

C. — I CIAMACOCO.

*Conferenza del Cav. GUIDO BOGGIANI
tenuta alla Società Geografica il giorno 2 giugno 1894 (1).*

(con uno schizzo cartografico e 7. illustrazioni nel testo).

I. — IL GRAN CHACO.

Prima di parlare della Tribù, intorno alla quale si deve svolgere il tema di questa conferenza, credo sia conveniente ch'io dia una succinta descrizione di quella vastissima regione, ancora nella sua massima parte sconosciuta, che si chiama il Gran Chaco.

In essa vive la tribù dei Ciamacoco.

Il mistero che ancora avvolge quella enorme distesa di terra piana, tutta ricoperta da un meraviglioso manto di verdura; i tentativi, sterili di risultati pratici, fatti anticamente dai gesuiti per portarvi un po' di civiltà; la mala sorte toccata ad arditi viaggiatori che, dall'Ayola in poi, o riuscirono a traversare il Chaco solo dopo infiniti stenti, oppure, come il Crévaux, vi incontrarono la morte, sia per tradimento degli indigeni, sia per gli stenti patiti; il fatto stesso che, malgrado sia contornata, a brevissima distanza dai suoi confini, da numerose città e villaggi di molta importanza, questa immensa selva resti ancora nel suo stato primitivo, solo comparabile con le epoche preistoriche più remote, e racchiuda in sè, dopo tanti anni di contatto con la civiltà, ancora de' segreti; tutto ciò, dico, contribuisce a renderla sommamente interessante e degna d'uno studio profondo.

(1) Vedi BOLLETTINO del giugno u. s. pag. 385. — Sullo stesso argomento l'egregio viaggiatore tenne una Conferenza a Firenze il 24 giugno p. p.. Di essa ci è cortesemente inviata da quella città la seguente notizia: « Essendo stata promotrice della Conferenza la Società Antropologica Italiana, il Boggiani fu presentato al pubblico raccolto nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori, dal prof. Giglioli, vice-presidente, e parlò un'ora dei costumi e degli usi di quella tribù, incatenando costantemente l'attenzione dell'uditorio coll'interesse dei fatti e colla semplice e vera eleganza della parola » (N. d. D.).

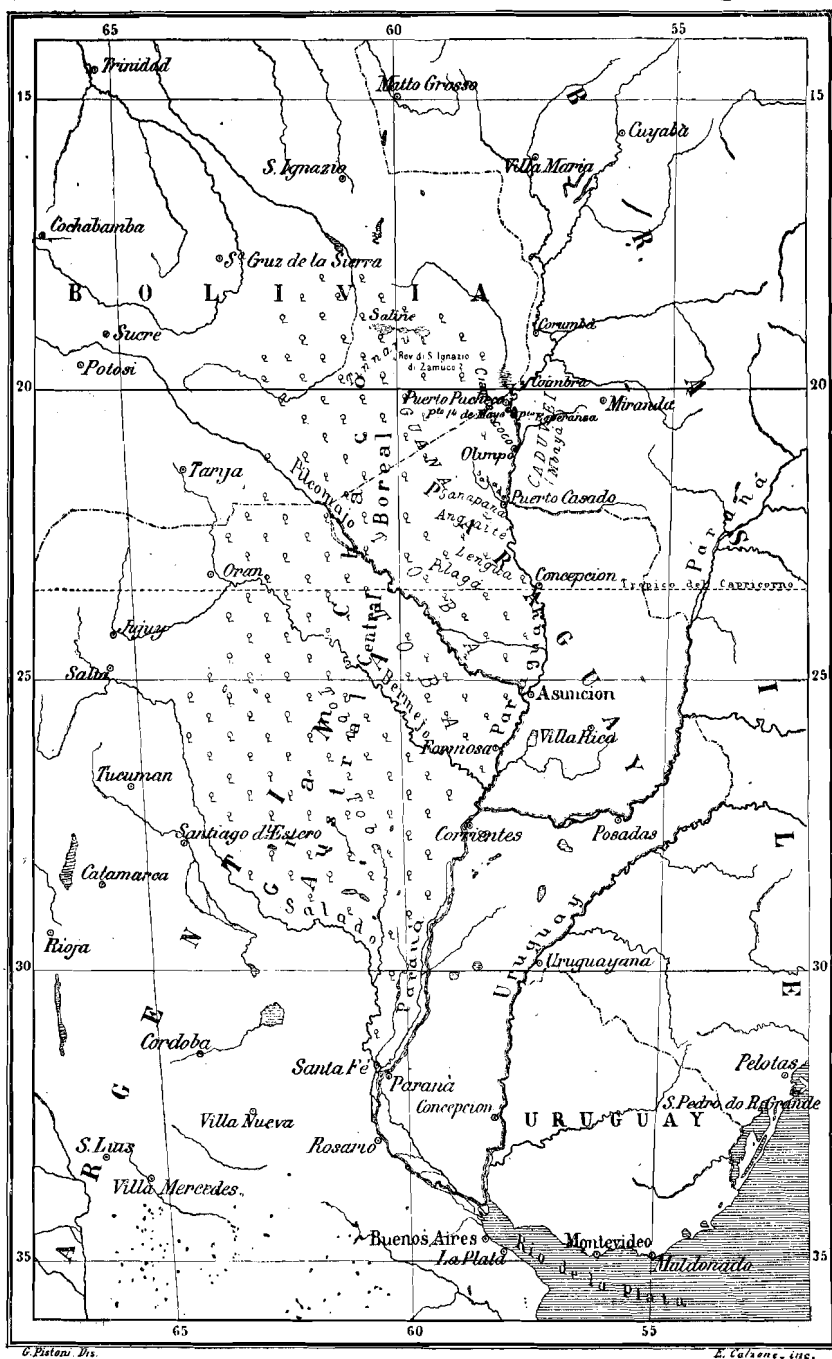


FIG. 1.ª Le regioni del Gran Chaco.

Per avere una idea della vastità di quella regione bastino questi dati :

Nella sua maggior lunghezza da N. a S., misura non meno di 840 miglia geografiche, (oltre 1550 km.) su 360 (670 km. circa) nella maggior larghezza, e ne calcolo la superficie a non meno di 190,000 miglia quadrate (oltre 492,000 km.q.).

Coperta, come ho detto, quasi totalmente da immense foreste, è popolata, oltrechè da una fauna abbondantissima e varia, da numerose tribù di selvaggi dai costumi primitivi e dagli idiomi differenti fra loro.

Situata quasi nel centro dell'America meridionale, questa regione ha per confini naturali: all'E. il Rio Paranà da Santa Fè sino a poco più su di Corrientes, ed il Rio Paraguay in sèguito sino alla Bahia Negra.

A S. ed a S.-O. il Rio Salado che viene a sboccare nel Rio Paranà poco più a valle di Santa Fè. Questo fiume, all'altezza di Santiago del Estero, riceve altre denominazioni; quelle, cioè, di Rio Juramento e di Rio Pasage.

Il confine O., parallelo a quello E., è formato dai contrafforti orientali della catena delle Ande sino a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia, e quello N., finalmente, dalle alture di S. José e di Santiago de Chiquitos, e dal Rio Otuquis che si va a perdere nella predetta Bahia Negra.

Questi gli approssimativi confini geografici.

Politicamente il Gran Chaco appartiene: parte alla Repubblica Argentina, parte alla Repubblica di Bolivia e parte alla Repubblica del Paraguay.

La parte argentina, che comprende più della metà dell'intero territorio, è compresa nei seguenti confini: Ad E. il Rio Paranà ed il Paraguay sin quasi all'Assuncion. A N. il Rio Pilcomayo sino al punto di intersecazione di questo fiume col 22° di latit. S., e da questo punto, in linea retta, sino alle Ande. Ad O. e S.-O. le Ande ed il Rio Salado.

La parte paraguayana è compresa fra il Rio Paraguay, dalla bocca del Rio Pilcomayo sino alla Bahia Negra: da quel punto, partendo in linea retta, sino al punto d'intersecazione del Rio Pilcomayo col 22° di latit. S., e da questo punto, seguendo il corso di questo fiume, sino alla sua foce.

Alla Bolivia appartiene tutto il resto.

Percorrono quell'immensa regione due fiumi di certa importanza: il Rio Bermejo ed il Rio Pilcomayo, senza contare il Rio Salado ed altri, d' assai minore importanza, de' quali l'ultimo al N., è un altro Rio Salado che sbocca nel Rio Paraguay, poco sotto il 22°, nelle vi-

cinanze di Puerto Casado. Oltre questo punto verso N. nessun altro fiume, nè grande nè piccolo, che meriti d'essere menzionato, esiste sino alla Bahía Negra.

Vien diviso il Chaco, geograficamente, in tre parti principali, e cioè: Chaco austral, dal Rio Salado al Rio Bermejo; Chaco central, dal Bermejo al Pilcomayo, e Chaco boreal dal Pilcomayo in su.

Numerose tribù di selvaggi abitano le foreste immense del Chaco, ed esse stesse, oltre alle difficoltà naturali che quel grande deserto di verdura presenta alle esplorazioni, sono fra le principali cause per cui quella vasta regione rimane ancora oggidì, nella sua massima parte, sconosciuta e refrattaria alla civilizzazione.

E mentre la Repubblica Argentina dal S. va avanzandovisi per amore o per forza, respingendo o distruggendo le orde selvagge che non si vogliono piegare al nuovo sistema di vita, il Paraguay e la Bolivia se ne stanno indifferenti ed inoperosi, in parte per ignavia, in parte per mancanza di mezzi, ed in parte per avere tra mano altre gatte da pelare.

La più numerosa ed incomoda tribù del Chaco è senza dubbio quella dei Tobas, i quali occupano tutta la regione del Chaco argentino e parte, all'interno, di quella paraguaya e boliviana.

Tribù irrequieta, insofferente di ogni dominazione, guerriera, di mali istinti inaspriti dai vizi dell'ubbrachezza, ladra e di mala fede.

Han dato e danno gran da fare alle truppe argentine che si vanno inoltrando in difesa delle colonie.

Altre tribù esistono sotto varie denominazioni, all'interno, come quelle dei Matacos, dei Nachtenes ed altre, le quali, a mio credere, non sono che frazioni della stessa tribù Toba.

Più su, già nel Chaco paraguay, lungo la costa del Rio Paraguay, vengono in seguito i Lenguas, la cui dimora può dirsi sia la regione compresa tra il Rio Aguaray-guazù, ed il Rio Verde, poco più su di Villa Concepcion.

Poco o nulla di buono s'è potuto sinora ottenere da questa tribù, che, quantunque continuamente in contatto coi bianchi, si è sempre rifiutata, salvo rare eccezioni, a qualsiasi lavoro.

Seguono ai Lenguas, gli Angaytés che dal Rio Verde occupano il territorio sino a Puerto Casado; e dopo di questi i Sanapanás sino al Rio Salado, dal qual punto s'internano verso il centro ancora sconosciuto.

Gli Angaytés ed i Sanapanás sono un po' migliori dei Lenguas; non però molto.

Tuttavia hanno dato buona prova di carattere socievole e notevolmente incline al lavoro.

Dal Río Salado sino a Fuerte Olimpo, ed anche più in là, oltre la metà del cammino tra questo punto e Puerto Pacheco, per una estensione in linea retta di più che 90 miglia geografiche, la regione del Chaco, è, può dirsi, completamente spopolata.

La ragione di questo fenomeno non si deve ricercare nella qualità della regione stessa che, quantunque più bassa, non è peggiore delle altre; ma bensì nella vicinanza della tribù de' Caduvei, abitanti l'altra sponda del fiume, la quale appartiene allo Stato di Matto Grosso nel Brasile.

Chi fossero un tempo questi Caduvei lo si può facilmente dedurre dalle descrizioni che, sotto il nome di Mbayás e Guaycurús ne danno gli scrittori antichi e specialmente il Padre Azara. Il nome di Mbayás è conservato ancora oggi giorno alla tribù nell'idioma Guarany, ed è portato, forse come titolo ereditario di comando, dal capo della tribù stessa.

Basti ora dire, che furono e sono ancora oggidi il terrore di tutte le tribù del Chaco abitanti le sponde del Río Paraguay, poichè da esse ottenevano di sorpresa e colla violenza gli schiavi, di cui abbisognavano, uccidendo senza misericordia quelli che avessero opposto resistenza.

Più arroganti e meglio armati, avevano sempre il sopravvento, dimodochè per gli indigeni del Chaco, parlare di Caduvei e della morte più spaventosa era, ed è ancora, la stessa cosa. Se però la costa è spopolata, popolatissima è invece la regione interna.

Che si conosca positivamente — e con essa ebbi io stesso relazione personale — vi è la tribù de' Guaná, la quale, molto all'interno, si spinge, a quanto pare, sino all'altezza di Puerto Pacheco, circa al 20° e fors'anche più oltre.

Ora, io credo che questa dei Guaná sia la tribù più civile fra tutte quelle del Chaco.

Intendo dire per civiltà propria, non importata da civilizzazione europea.

Deduco questo da alcuni pochi oggetti che ho potuto raccogliere durante il mio breve soggiorno a Puerto Casado; specialmente da alcune stoviglie che disgraziatamente sono arrivate in Italia tutte in frantumi (1).

(1) Alcune di queste terraglie si sono potute ricomporre quasi completamente e figurano nella mia collezione etnografica, acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione pel Museo Preistorico, Etnografico e Kircheriano di Roma.

Inoltre ho notizia che essi hanno dimora fissa, capanne, piantagioni ed animali domestici, come cavalli, capre, pecore e, forse, anche buoi, cani e galline.

Sui Guanà scrisse una interessantissima relazione, ora esaurita, lo spagnolo Don Juan de Cominges, celebre agronomo, che io arrivai a conoscere, pochi anni prima della sua morte, a Puerto Casado.

Questo vecchio intelligentissimo, arguto scrittore e profondo scienziato, tradito ed abbandonato dai compagni di una Spedizione, della quale era capo, organizzata per tentare circa sedici o dieciassette anni sono, di traversare il Chaco dal Rio Paraguay alla Bolivia, scegliendo l'itinerario già percorso moltissimi anni prima dall'Ayola, ebbe l'ardire di spingersi da solo nell'immensa foresta, accompagnato solamente dai selvaggi, coi quali s'internò per circa 80 leghe, sino alle loro abituali dimore, e vi stette, se bene ricordo, nientemeno che diciotto mesi.

Non potette proseguire perchè i suoi ospiti si rifiutarono d'accompagnarlo, paurosi delle altre tribù circostanti.

I Guanà lo trattarono bene durante il suo soggiorno; e mi raccontava con le lagrime agli occhi, che, durante una grave malattia che l'incolse allora, dopo aver avuto per lui tutte le cure immaginabili, vollero, malgrado le sue proteste, sacrificare fin l'ultima gallina che possedevano, per potergli dare un buon brodo che lo ristorasse.

Li rivede undici anni dopo, me presente, essendo venuti appositamente da sì grande distanza i capi de' Guanà, accompagnati da pochi individui della tribù, per rivedere il vecchio amico dagli occhiali, della cui venuta avevano avuto notizia.

La scena che ne seguì, oltre ad attestare della veridicità di ciò che raccontò e scrisse il Cominges sui Guanà, attesta pure, nel modo più evidente, del buon carattere di quegli indigeni e della loro affezionabilità verso chi li tratta con affetto (1).

Ora si presenta questo curioso caso, che, essendo i Guanà, molto

(1) D. Juan de Cominges, « *Exploraciones al Chaco del Norte* ». *Diario de la segunda expedicion*.

Vedi nelle *Obras escogidas de D. J. de C.*, stampate da J. A. Alsina in Buenos Ayres, 1892, pag. 97 e seguenti.

Non ho ancora potuto avere notizia se la Società Geografica di Madrid abbia o no pubblicato i manoscritti che il Cominges in uno de' suoi viaggi in Europa le regalò, nei quali si conteneva la relazione sino alla fine di questa sua esplorazione interessantissima. Temo che la Società madrilenà non ne abbia fatto nulla, ciò che sarebbe una deplorevole incuria, per la quale il pubblico degli studiosi verrebbe privato di una relazione importantissima su una delle più interessanti famiglie di selvaggi dell'America meridionale.

più avanti dei Lenguas, Angaytés e dei Sanapanás in civiltà, avendo costumi, armi, ornamenti ed utensili differenti da essi, hanno però lo stesso idioma, tranne le naturali variazioni di pronuncia, comuni in tutte le lingue, a seconda del luogo dove sono parlate.

Credo che nessuno abbia rilevato ancora questo caso. E, quantunque io non abbia che un numero piccolissimo di vocaboli, 140 circa, di questo idioma, pure ho avuto più volte occasione di verificare la giustezza della mia osservazione che posso quindi dare come sicura (1).

Delle tribù incerte, delle quali sicuramente sarò il primo a dare notizia, parlerò più avanti, arrestandomi qui nella descrizione del Chaco, poichè andando più oltre entreremo già nella regione abitata dai Ciamacoco.

II. — I CIAMACOCO (ZAMUCOS?)

Non c'è dubbio alcuno, secondo me, che l'appellativo « Ciamacoco » derivi da quelli di Zamucos, Samucu ed altri simili, sotto ai quali nomi era conosciuta anticamente una tribù di selvaggi che abitavano all'interno del Chaco, al tempo dello stabilimento delle Missioni gesuitiche nella provincia di Chiquitos in Bolivia.

Le più precise notizie su questi Zamucos e sullo stabilimento della Missione di S. Ignazio de Zamucos che rimonta al 1723, le ho trovate in un libro di Lodovico Antonio Muratori; altre ne ho trovate negli scritti del Padre Azara che viaggiò da quelle parti nell'ultimo ventennio del secolo scorso; ne parla pure estesamente il D'Orbigny, al principio del secolo nostro, basandosi specialmente sulle relazioni lette od avute direttamente dai Padri Gesuiti; e ne parlano pure altri pochi scrittori, ma molto vagamente, solo per incidenza e non senza molte confusioni.

Tutti quanti però, chi per un lato chi per un altro, forniscono dati in così evidente contraddizione con quelli che io ho raccolto sulla moderna tribù dei Ciamacoco, da far insorgere il dubbio, anzi la certezza, che questi siano stati erroneamente compresi con quelli, se pure gli antichi scrittori ne hanno mai conosciuta con sicurezza l'esistenza.

Molti argomenti potrei citare per dar ragione di tale dubbio; ma ne citerò soli tre.

Il primo circa l'ubicazione del territorio che i Zamucos occupavano anticamente.

(1) Nelle « *Obras escogidas* » del Cominges sopracitato, oltre alle notizie interessantissime sopra la tribù, ho trovato una buona quantità di vocaboli dell'idioma guanà che viene ad arricchire notevolmente il mio vocabolario.

Il secondo, riguardante le dimore fisse che quelli avevano, con capanne ben costrutte e campi coltivati.

Il terzo infine, e forse l'argomento più valido, a proposito dell'idioma che quelli parlavano.

Mentre il territorio abitato dagli Zamucos si trovava molto all'interno e verso le alture di S. José e Santiago de Chiquitos, dal 18° al 20° di latit. S., quello dei Ciamacoco d'oggi si stende invece precisamente dal 20° al 21°. E mentre quelli abitavano, di preferenza, le colline presso le saline di Santiago, questi abitano unicamente un territorio perfettamente piano, dove di colline non c'è neppure l'ombra, tolte quelle tre montagnole isolate di Fuerte Olimpo, alle quali non arrivano che assai di rado, non fermandovisi mai a lungo. Quanto alle saline non ne conoscono neppure l'esistenza, nemmeno per tradizione.

In secondo luogo, mentre quelli avevano capanne e campi coltivati, dimore fisse insomma, questi non hanno nulla di tutto ciò, nè, come dirò in seguito, potrebbero averne: sono quindi perfettamente nomadi nella cerchia del loro territorio.

Quanto all'idioma poi, è ben vero che non ho potuto trovare che tre parole di quello degli antichi Zamucos (1), nei libri che ne parlano; ma queste tre parole sono affatto differenti da quelle usate dai miei Ciamacoco. Udite:

Gli Zamucos, per indicare la guancia, dicevano: *Yurataa*.

I Ciamacoco dicono invece così: *Os-a-ügrí*.

Per orecchia i primi dicevano *Yanoénia*; i secondi *Os-a-áni*.

Per occhio quelli dicevano *Ytóbóia*; questi dicono *Os-illili*.

Una sola particolarità dà certa somiglianza ai due idiomi: ed è questa, che in ambedue quasi tutti i vocaboli, che indicano le parti del corpo, cominciano con un monosillabo quasi sempre uguale.

Gli Zamucos avevano i monosillabi *ya, ye, yu*; i Ciamacoco quello, per altro molto differente, di *os*, che sparisce però, quando si vuole indicare una parte del corpo di un animale che non sia l'uomo.

Forse lo stesso succedeva nell'altro idioma.

Questa particolarità indica, a mio credere, uno stesso tipo di lin-

(1) Più tardi, mediante il valido aiuto dell'egregio prof. A. Colini, ho potuto trovare altri ottantadue vocaboli di questo idioma, i quali, corredati da alcune note ortografiche e comparative, pubblicherò a suo tempo. Fra di essi alcuni hanno una evidente affinità con quelli dell'idioma dei Ciamacoco. Ciò non cambia però la mia opinione, che i Ciamacoco costituiscano una tribù affatto separata da quella degli antichi Zamucos.

guaggio, ed anche, forse, una stessa razza fra gli Zamucos ed i Ciamacoco.

Ciò non toglie però che questi possano essere tutt'altra tribù da quelli.

Ora, delle tre ragioni esposte per corroborare la mia opinione, questa dell'idioma è senza dubbio la più forte.

Poichè è ben possibile, che una tribù di selvaggi, emigri da un territorio in un altro, e che perda abitudini che aveva prima, quantunque la cosa possa parere strana ed inverosimile; ma è assolutamente impossibile che in soli 114 anni, quanti ne corrono dai primi viaggi dell'Azara ai giorni nostri, la tribù abbia completamente cambiato linguaggio.

Ma dunque, mi si domanderà: d'onde ne viene che la tribù di cui io tratto, porti il nome di Ciamacoco, il quale, senza dubbio, non è altro che una derivazione dello Zamucos o Samucu degli antichi?

Ecco ciò ch'io penso:

Che gli Zamucos o Samucu, o Ciamacoco esistessero, più o meno da quelle parti, se alla costa od all'interno non monta, lo si supponeva ancora molti anni dopo che della missione gesuitica di S. Ignacio de Zamucos s'erano perdute persino le tracce.

Quando per la prima volta, nel 1885, i bianchi si trovarono a contatto con gli indigeni a Puerto Pacheco, naturalmente il primo nome col quale pensarono di battezzarli fu quello di Ciamacoco, senza curarsi d'investigare molto a fondo se lo fossero o no.

I selvaggi, senza comprendere l'importanza di un simile fatto, incapaci di sapere perchè questo nome, che essi forse conoscevano, fosse loro affibbiato, e, d'altra parte, poco curanti di far sapere ai bianchi quale fosse il loro vero nome, dato che uno ne avessero, lo accettarono senza difficoltà.

Non è questo un caso isolato, nè strano; perchè con la massima noncuranza i singoli individui della tribù accettano nomi cristiani, che logicamente non possono essere i loro; nomi imposti dai padroni bianchi sotto ai quali hanno servito qualche tempo. Ciò non toglie che, tra di loro, essi continuino a chiamarsi coi veri nomi indigeni, che nessuna premura li spinge di comunicare ai bianchi.

Quale è il loro vero nome?

A questa domanda non mi è molto facile rispondere, ora; perchè, non potendomi ancora spiegare nel loro idioma, non mi è stato possibile, di domandare informazioni di questo genere ed ottenerne risposte positive.

Però ho raccolto tre nomi, i quali, se non danno il nome generico di tutta la tribù, danno però con sicurezza quello delle tre sezioni in cui essi stessi si dividono.

Così essi chiamano dei Múria la frazione che sta più a N.: degli Ibitéssa quella centrale; e degli Enníma quella che sta più a S.

Ma bisogna sapere, a proposito di quest'ultimo nome, che i Ciamacoco chiamano Enníma, con nome generico, le tribù di selvaggi che abitano più a S. di F.^{te} Olimpo, nome che ha un senso quasi spregiativo, applicato certamente per ischerzo alla frazione che abita più vicino a queste tribù; mentre il nome di Múria ha significato quasi di nobiltà.

Sarebbe questo il nome vero della tribù?

Resta a vedersi.

Ora, siccome sono stati battezzati e sono da tutti conosciuti col nome di Ciamacoco, sia questo o no il loro vero nome, non è necessario insistere più a lungo su questa questione.

Quando avrò la fortuna di poter approfondire meglio tale problema, e, risolto, potrò dare il vero nome della tribù, tale risultato potrà bensì interessare, ma in nessun caso potrà avere conseguenza alcuna nella storia delle tribù del Chaco. Malgrado le precedenti supposizioni, potrebbe darsi benissimo che « Ciamacoco » sia il vero nome della tribù, un nome isolato, non derivato da nessun altro. La somiglianza di due nomi tra loro non è legge assoluta che li faccia derivare uno dall'altro.

Un'altra tribù del Chaco, molto affine a questa, per costumi e per aspetto, è pure comunemente designata col nome di Ciamacoco dagli abitanti bianchi di quelle vicinanze.

Abita all'interno, verso S.-O., sui confini del territorio abitato dai Ciamacoco della costa.

Estremamente timida e selvaggia, raramente esce dalle sue foreste per mostrarsi sulle sponde del fiume. Solo in questi ultimi anni, essendo d'assai diminuite di frequenza le razzie che i Caduvei ed i Ciamacoco usavano fare nel loro territorio, hanno incominciato a mostrarsi a Fuerte Olimpo e più giù, di fronte agli stabilimenti brasiliani di Malheiros al Tereré, di Totócinho e di Barros, e fors'anche a quello di Boaventura Da Motta.

Questa tribù, per distinguerla da quella della costa, è chiamata dei *Chamacocos bravos*, ossia feroci, mentre l'altra è chiamata dei *Chamacocos manzos*, ossia mansueti.

Che però non siano una stessa tribù lo dimostra il fatto che i loro

i diomi sono affatto differenti l'uno dall'altro; ciò che posso dedurre da alcune parole, che ho potuto raccogliere, del loro idioma (1).

Resta però notevole il fatto, che con la massima facilità gli individui di una tribù imparano l'idioma dell'altra.

Ed un altro argomento che corrobora la mia asserzione della differenza fra le due tribù, è questo: che esse da lungo tempo, sono in lotta per la questione degli schiavi.

Quelli della costa in certe epoche organizzano delle spedizioni armate verso il territorio di quelli dell'interno, ai quali cascano addosso di sorpresa, rubando loro quanto possono, e più specialmente i fanciulli, i quali sono incapaci di fuggire e d'opporre resistenza.

Qualche volta le cose non vanno molto lisce, perchè delle vere battaglie s'impegnano, sempre però con la peggiora di quelli così detti feroci, che, male armati di sole frecce, scuri di pietra e lance, non possono resistere alle fucilate dei mansueti.

Gli schiavi vengono poi, o venduti ai bianchi od ai Caduvei in cambio di fucili o d'altro di ugualmente prezioso; oppure vengono ritenuti ed allevati presso la famiglia di chi li ha conquistati.

Sino a che sono giovanetti, vengono adoperati come servi, incompiendo loro certi servizi domestici, fra i quali quello di provvedere legna pel fuoco, acqua, e di attendere alla cucina, nonchè quello di trasportare parte del bagaglio di casa nei frequenti cambiamenti d'accampamento.

Divenuti grandi, poco a poco acquistano una certa indipendenza che si va riaffermando sempre più, sino a che formano famiglia da sè e vengono considerati come appartenenti alla stessa tribù, senza differenza di sorta.

Schiavi lo sono solo di nome, perchè sono sempre trattati bene; tanto che rapidamente, dopo i primi giorni dalla cattura, si vanno adat-

(1) Dell'idioma de' Ciamacoco ho compilato un vocabolario che, come appendice, viene aggiunto alla edizione speciale della presente relazione la quale, pubblicata col concorso della Società Romana di Antropologia, uscirà in questi giorni.

Al vocabolario ciamacoco ho creduto bene di aggiungere pure la raccolta dei vocaboli dell'idioma zamuco, che nel Gigli e nel D'Orbigny ho trovato, unendovi alcune note comparative.

Gli studiosi, i quali desiderassero avere questo volume, che sarà corredato da oltre sessanta splendide incisioni riproducenti gli ornamenti, gli utensili e le armi usate dai Ciamacoco, possono dirigerne domanda per lettera, unendovi l'importo di L. 7. 50, alla Sig.^a Clelia Genè Vedova Boggiani, a Stresa, Lago Maggiore, la quale ne farà la spedizione a volta di corriere, franco di spese postali.

tando alla nuova vita, e finiscono per non pensare affatto alle loro famiglie.

Oggigiorno però, questa specie di tratta degli schiavi, fomentata in parte dalla necessità di accontentare i Caduvei invasori nelle loro pretese, senz'essere obbligati di cedere membri della propria tribù, ed in parte dagli stessi bianchi di passaggio da quelle parti, i quali non avevano scrupolo di farne commercio, è in grande diminuzione.

E lo si deve specialmente agli sforzi miei ed a quelli della gente che sta con me, per impedire simili atti di barbarie. I Caduvei hanno cessato le loro incursioni, poichè s'è loro fatto chiaramente intendere di lasciare in pace il Chaco, sotto minaccia di respingerli con la forza.

Ed i Ciamacoco a loro volta, incominciando a capire che ai loro bisogni si può provvedere altrimenti che col molestare i vicini, vanno cessando dalle periodiche battaglie; e credo non lontano il giorno in cui le due tribù entreranno in relazioni amichevoli.

Il nome vero della tribù dell'interno è Tumaná; e quello di *Chamacocos bravos* è evidentemente nome imposto loro dai bianchi, non sapendo con quale altro nome chiamarli.

E neppure questi Tumaná sono gli antichi Zamucos; poichè le loro abitudini ed il loro linguaggio non coincidono coi dati che abbiamo di quelli.

Ora, pochissime notizie che io ho di un'altra tribù dell'interno, dei quali nessun individuo s'è mai fatto vedere sino ad oggi alla costa del Rio Paraguay, coinciderebbero perfettamente con quelle degli antichi Zamucos.

Ed io sono portato a credere che essi siano quelli stessi del Padre Azara e degli altri scrittori.

Ne ho notizia dai Ciamacoco, i quali li chiamano Tinnáru.

Secondo essi, questi Tinnáru abitano molto all'interno, in direzione precisamente delle saline di Santiago; hanno capanne ben costrutte, campi coltivati, sono buoni di carattere, industriosi, e parlano una lingua diversa da quella dei Ciamacoco.

Pochissimi di questi si sono spinti fino là, poichè la distanza è grande, e le difficoltà del cammino, specialmente per la mancanza d'acqua, sono moltissime.

Questi sono i soli dati che per ora ne ho; ma non credo di sbagliare supponendo che si tratti precisamente degli antichi Zamucos.

Problema interessantissimo che in un prossimo viaggio mi propongo di studiare, nella speranza di arrivare a risolverlo.

Stabilito così che i Ciamacoco d'oggi, dei quali mi accingo a parlare, non sono gli Zamucos o Samucu del Padre Azara, o del D'Orbigny, o di nessun altro scrittore, e che quindi si tratta di una tribù di selvaggi non ancora conosciuta e da nessun altro viaggiatore descritta, incomincerò a darne una descrizione tanto ampia e dettagliata, quanto la brevità del tempo concessomi me lo permette.

Devo premettere che le mie osservazioni in proposito, essendo state fatte *personalmente e direttamente dal vero*, durante vari anni di residenza fra questi indigeni, le posso dare come sicure ed assolutamente vere, non essendomi mai basato sui « si dice » di altri, ed evitando di dare notizie non bene accertate.

III. — IL TERRITORIO DEI CIAMACOCO.

In quella parte del Chaco, sulla quale vantano uguali diritti le due Repubbliche di Bolivia e del Paraguay, e più specialmente in quella parte, che si stende lungo l'ultimo tratto di confine col Rio Paraguay verso N., abita la tribù dei Ciamacoco.

Dacchè nel 1885 venne impiantata la stazione di Puerto Pacheco da una Compagnia Nazionale Boliviana, che si proponeva di aprire al traffico commerciale una via diretta tra il gran fiume e la capitale boliviana, stazione che pochi anni dopo veniva militarmente occupata dal Paraguay, geloso di salvaguardare, anche colla forza, i suoi diritti sulla regione, e ne cambiava il nome in quello di Bahia Negra, si può dire che il centro del territorio nel quale abitano i Ciamacoco sia diventata appunto quella stazione, alla quale convengono spesso, quando il desiderio di qualche oggetto, o la scarsenza di viveri li spinge ad avvicinarsi al luogo abitato dai bianchi.

Qualche anno dopo io stesso, ottenuta dal Governo del Paraguay una concessione di circa 80 kq. di territorio in affitto, coadiuvato da un valoroso giovane argentino, sig. Miguel I. Acevedo, impiantai due nuove stazioni, aprendo due porti sul fiume a circa 15 o 20 km. più a S. di Puerto Pacheco, al più lontano dei quali fu dato il nome di « Puerto Esperanza » ed all'altro quello di « Puerto 14 de Mayo », poichè venne inaugurato nella stessa data, in cui ricorre la principale festa nazionale del Paraguay.

Naturalmente i Ciamacoco, che avevano già preso per noi una grande affezione, ci seguirono.

Ed ora, alternativamente, vengono ad impiantare i loro accampamenti nelle vicinanze delle nostre stazioni, occupandosi nei lavori di

sboscamento; di modo che ne ho sempre con me una diecina, quando non arrivano a qualche centinajo.

Pare, che anticamente i Ciamacoco spingessero le loro escursioni di caccia nel territorio che si stende più a N. di Puerto Pacheco, e, traversando il canale emissario della Bahia Negra, arrivassero sin presso a Corumbá. Ma oggigiorno quella regione è stata da essi completamente abbandonata e non usano di oltrepassare l'altezza di Puerto Pacheco.

Anche sin oltre a Fuerte Olimpo spingevansi una volta; ma ora, e solo raramente, appena arrivano nelle vicinanze del Forte, senza mai farvi stabile dimora.

L'aspetto di quella regione, a prima vista, dà l'impressione di una grande monotonia e d'una tristezza infinita. Ma standovi per qualche tempo, a meno di essere completamente insensibile ed indifferente per le attrattive e la bellezza della natura, la monotonia e la tristezza vanno a poco a poco diminuendo, sino a scomparire.

L'immensità di quell'orizzonte che, stando sulla sponda del fiume, si stende come un mare senz'altro limite che il cielo; l'estensione smisurata di quei boschi silenziosi sempre verdi; il mistero sempre crescente, che si nasconde dietro ad ognuna di quelle pareti di verdura, dalle quali non si ode uscire altro rumore che il lieve stormire delle foglie al vento, od il fruscio prodotto tra gli arbusti da qualche timido animale in fuga, od il cinguettio di uccelletti dalle piume brillanti, o la lunga nota sonora delle cicale cantanti, dagli alti rami delle piante, un inno al cocente sole meridiano; quelle lunghe interminabili file di elegantissime palme che, a centinaja, a migliaja, a milioni, fitte fitte, innalzano al cielo, sull'esile tronco ondeggiante, il ciuffo delle dure foglie tormenti stranamente al vento; quell'enorme fiume maestoso che tra due sponde sempre basse e sempre verdi ed a volte meravigliosamente fiorite, scorre placido e specchiante in curve smisurate sotto ad un cielo sfolgorante di luce e di calore; quei tramonti infocati di uno splendore inusitato, indescrivibile, cui succedono, senza crepuscolo, le notti più profondamente belle, con le miriadi di stelle riflettentisi in lunghe striscie d'argento nelle acque, lisce come olio, del fiume o delle lagune; o quando si vede sorgere, fra le nere piante, una grande luna infocata che va, man mano che s'innalza nel firmamento stellato, ricoprendo di una luce d'argento tutte le cose d'intorno; quando tutto ciò si va osservando, dico, la tristezza e la monotonia spariscono, ed un senso profondo di ammirazione e di meraviglia subentra nell'animo.

Un fascino immenso vince ogni altro sentimento; tanto che, dopo qualche tempo, l'attrazione ne diviene invincibile, e si finisce di non

poterne fare a meno. E poi, là si respira a pieni polmoni un'aria pura ed abbondante; e le cure della vita, ridotte all'espressione più semplice, non arrivano mai ad essere di vero peso all'intelletto, come quelle cui siamo condannati in quelle regioni, dove la civiltà è giunta al suo apogeo.

Il silenzio, la solitudine grandiosa, la libertà senza limiti, la pace infinita: ecco le principali attrattive di quella regione. Che meraviglia, dunque, se chi ha assaggiato di quei frutti deliziosi, aneli di ritornarvi?

Ma oltre a queste, moltissime altre attrattive presenta quella sterminata regione.

Per l'artista una serie infinita di soggetti nuovi, di linee grandiose, di colori stupendi.

Pel botanico quelle foreste rinserrano tesori immensi, moltissimi dei quali ancora sconosciuti. Estesissimi palmeti, ne' quali innumerevoli arbusti di gaggie fioriscono imbalsamando l'aria, per attraversare i quali occorre a volte percorrere 30 o 40 km. di strada, s'alternano alle foreste nelle quali centinaia di specie diverse si mescolano; dagli elci alle mimose, dai guayachi dal legno odoroso ai carubbi dal dolce frutto, sprofondati in un mare di arbusti e piante grasse spinose, allacciati come in una inestricabile matassa di liane e di arrampicanti in fiore, coperti da parassiti splendidi aggrappati ai tronchi o pendenti dai rami.

Nelle lagune centinaia di piante acquatiche espongono al sole le loro verdi foglie lucide e fresche, di mezzo alle quali sporgono splendidi fiori, primeggiando fra tutti la *Victoria Regia* famosa, con le enormi foglie a conca e lo stellato, grandissimo fiore, così deliziosamente fragrante. E nei prati, i gigli, le portulacche e mille altri fiori a me sconosciuti, e persino l'umile sensitiva, fioriscono continuamente, alternandosi durante quasi tutto l'anno.

Il cacciatore e lo zoologo trovano elemento enorme di animali di ogni specie, dal cervo e dalle varie specie di daini ai formichieri, dalle lontre di fiume ai giaguari ed ai puma, dai lupi rossi alle piccole volpi, dai cinghiali ai tapiri, dai gatti selvatici agli armadilli ed ai conigli, dai coccodrilli delle sponde del fiume ai velocissimi struzzi delle praterie.

Nelle acque pesci d'ogni grandezza e d'ogni qualità, abbondantissimi; nell'aria una enorme quantità d'uccelli, pappagalli, colombe grigie, anitre selvatiche, cicogne bianche e grigie, aironi, uccelli acquatici stupendi, uccelli mosca e passerì senza numero; nei boschi e nelle praterie farfalle meravigliose e miriadi d'insetti d'ogni genere; camaleonti ed iguane dai bellissimi colori, lucertole, ramarri, serpenti in quantità fra i quali i terribili serpenti a sonagli, la cui morsicatura uccide in meno d'un'ora, enormi ragni velenosi, scorpioni.

Nei tronchi degli alberi e nei cespugli all'aperto fanno i loro nidi, abbondantissimi di cera e di dolcissimo miele, le api.

Mosche, moscerini, zanzare. . . . Oh! le zanzare! Chi non è stato laggiù non saprà mai quale tormento esse siano.

Senza esagerare, qualche volta esse sono tante e così cattive che farebbero impazzire un santo. Quante varietà di questo terribile insetto! Nulla al mondo si può comparare ad una simile tortura!

Il geologo solo si stancherebbe presto in quella regione: perchè, dopo veduta la terra che è tutta d'alluvione, non troverebbe altro che qualche rarissimo conglomerato di conchiglie o, piuttosto, di lumache semi-fossilizzate; e non troverebbe una pietra neppure a pagarla a peso d'oro.

IV. — LA TRIBÙ.

Ed ora, Signore e Signori, mi permettano ch'io loro sia guida in una rapida escursione a traverso quelle foreste.

Seguiremo passo a passo una frazione dei Ciamacoco, osservandoli in ogni loro atto: il che ci darà una idea della vita primitiva, del carattere, e delle abitudini di quella tribù.

Sceghieremo come punto di partenza la costa del fiume, dirigendoci verso l'interno, che ci si presenta come una regione misteriosamente attraente ed impressionante.

Subito, il sentiero, che va serpeggiando fra le erbe e gli sterpi spinosi, s'inoltra nel bosco di palme verso occidente.

D'avanti a noi camminano speditamente i Ciamacoco. Precede, cantando e scherzando allegramente, la parte mascolina giovane della tribù, senz'altro carico di quello delle armi e di piccole borsette, contenenti gli oggetti di assoluta necessità.

I loro corpi alti, snelli, vigorosamente modellati, con proporzioni scultorie, agili e forti luccicano al sole. Il colore della pelle, un colore abbronzato come quello della terra cotta pallida, forma un contrasto stranamente intonato col fondo di verdura, che d'ogni parte intorno si distende. I capelli neri, lisci, lasciati crescere in tutta l'abbondanza di cui la natura li ha provvisti, sono generalmente annodati dietro la nuca. Alcuni li portano rialzati in modo che non abbiano da toccare e riscaldare le spalle; altri ne hanno fatto una specie di coda strettamente legata e fasciata da una lunga corda abilmente intrecciata, ed un fiocco di piume completa questa strana pettinatura; altri infine li lasciano sciolti giù per le spalle, come una criniera leonina.

Noterò qui, per incidenza, che le donne, al contrario degli uomini, salvo qualche eccezione, usano tagliarsi i capelli sulla fronte all'altezza delle sopracciglia, e intorno intorno all'altezza della parte inferiore delle orecchie.

Tutti poi, uomini e donne usano, arrivati ad una certa età, dai 14 ai 15 anni, levarsi tutti i peli della faccia, ciglia e sopracciglia comprese, strappandoseli con apposite pinzette. È questa una curiosissima abitudine che, a nostro gusto, rende le loro facce assai più brutte del vero... Ad ogni modo ciò che a noi sembrerebbe una moda assai brutta, pare ai Ciamacoco il colmo dell'eleganza. *De gustibus.....!*

Il corpo è completamente nudo, poichè difficile sarebbe di passare vestiti nel fitto delle boscaglie, dove le spine sono innumerevoli e s'attaccerebbero ai panni, impedendo la speditezza della marcia. Sulla pelle liscia e piuttosto dura non fanno presa, in vista specialmente dell'abilità con la quale i selvaggi le sanno scansare.

Molti portano ai piedi dei sandali di cuojo, molto simili alle ciocie dei nostri ciociari. Questi sandali sono fatti per lo più di cuojo di cinghiale.

Camminano in lunga fila, un dietro l'altro, passando gli uni possibilmente sulle orme degli altri.

Portano i piedi ripiegati lievemente in dentro, contrariamente a quello che usiamo noi camminando, che portiamo i piedi ripiegati in fuori. Quest'abitudine viene dalla necessità di occupare, camminando, il minore spazio possibile, onde evitare spine e zeppi, ed altri intoppi che potrebbero ferire i piedi nudi.

Inoltre, questo modo di camminare l'uno dietro l'altro, fa sì che, anche in terreni non percorsi prima, la traccia del loro passaggio resti ben delineata per molti giorni; e, se è grande il numero degli individui, invece d'una semplice traccia resta delineato sul terreno un perfetto sentiero, facilissimo a seguirsi.

E qui viene in acconcio notare come i Ciamacoco abbiano estremamente sviluppato il senso dell'orientazione, così come quello dell'udito.

Nelle intricatissime foreste del Chaco la cosa più difficile è certamente quella di sapervi orientare. Senza una bussola sarebbe non solo difficile, ma estremamente pericoloso avventurarvisi, non foss'altro che per pochi metri, a meno di essere molto pratici del bosco. Dico solo per pochi metri e non esagero; perchè una volta entrati nella foresta per una decina di metri, da qualunque parte si guardi non si vede altro che una parete verde uniforme, senza uscita. Più d'un malcauto vi lasciò

la vita, o, perduta la direzione, andò vagando pel bosco delle intere giornate, uscendone solo per un miracolo o per caso. Potrei citare più d'un esempio.

I Ciamacoco invece hanno talmente sviluppato il senso dell'orientazione che sanno sempre dove si trovano, e da che parte devono dirigersi per arrivare ad un dato punto. Sono come bussole viventi. Quando con la mano vi indicano una direzione, potete confrontarla con la bussola e seguirla, senza pericolo di sbagliare d'una linea.

Il senso dell'udito pure hanno in modo portentoso sviluppato. Ad enormi distanze, di tre, quattro o cinque chilometri, sanno distinguere dai rumori del bosco, quello lievissimo del battere d'una scure contro un albero o l'abbajare dei cani od il canto di qualche lontanissimo accampamento.

Mi ricordo che un giorno, in una escursione di caccia, accompagnato da uno dei capi Ciamacoco e da un ragazzotto di 15 o 16 anni, s'arrivò ad una biforcazione del sentiero. Volevamo arrivare all'accampamento di una frazione d'indigeni, internatasi da qualche settimana e che supponevamo dovesse essere da quella parte. La pioggia aveva fatto sparire ogni orma che ci potesse indicare quale delle due direzioni avessero preso i Ciamacoco. Stavamo in dubbio circa la scelta del sentiero da seguire, quando il giovane Ciamacoco, che era stato ascoltando da qualche istante, disse:

— Da questa parte, indicando il sentiero di destra, si sente tagliare le palme; dunque i Ciamacoco sono là.

Io tesi l'orecchio per udire il battere delle scuri, ma per quanto tutto tacesse d'intorno, non arrivai ad udire il benchè minimo rumore. Per l'altro non c'era da dubitare, perchè di lì a poco anche l'altro aveva udito.

Camminammo spediti per più di un'ora e mezza sempre a traverso la foresta ed i palmeti. Allora incominciarono ad udire latrar di cani, e più in là a cantare e parlar forte. Io non udivo nulla ancora; ma dopo un altro quarto d'ora di strada, finalmente arrivai anch'io ad udire voci umane ed abbajare rabbiosamente i cani. Sfido io! Eravamo arrivati!

Ma dalla biforcazione del sentiero sino all'accampamento avevamo percorso non meno di sette chilometri.

Abbiamo lasciato i Ciamacoco per istrada: raggiungiamoli.

Tutti quanti portano attorno alla vita una corda a più doppi, strettamente legata, la quale ha, nelle loro abitudini, varî uffici; ma uno im-

portantissimo. Una corda è sempre utile nei boschi, o si tratti di legare un fascio di legna secche pel fuoco, o di appendere alle spalle il frutto d'una caccia fortunata, oppure, cinta attorno alla vita a quel modo, per infilarvi i coltellacci da bosco, le piccole mazze, le frecce, o non fosse altro che la pipa di legno profumato.

Ma ancora più utile è in questo senso: che supplisce il cibo, quando questo scarseggia e gli impeti della fame si fanno sentire troppo violenti. Ed ecco come: quando, esaurite le provviste, il tempo passa senza riuscire a fornirsene di nuove, così presto come l'appetito reclamerebbe, per farlo tacere si stringe la corda che ne cinge la sede, e vieppiù la si va stringendo quanto più tarda a venire il cibo desiderato.

Non è questo un rimedio radicale contro la fame; ma indubbiamente l'effetto di tale sistema è sensibile, e, se non altro, aiuta ad aspettare ed a frenare le impazienze dello stomaco. L'ho provato e quindi lo dico con cognizione di causa.

L'ufficio dell'avanguardia, oltrechè quello di sorprendere la selvaggina che si potrebbe trovare lungo il cammino da percorrere, è quello di aprire più agevole passo, dove la vegetazione ricresciuta sia troppo serrata, o dove occorra aprirne uno nuovo, se in terreno non ancora percorso.

Poco carichi, e per ciò più leggeri, i Ciamacoco dell'avanguardia camminano più spediti; ed un grande intervallo ne consegue tra di essi ed il grosso del corpo di spedizione. Questo è formato dai più attempati, dalle donne e dai fanciulli. Il capo va generalmente con essi.

I Ciamacoco hanno presentemente cinque capi, dei quali tre lo sono per eredità, quindi di famiglia nobile; gli altri due lo sono divenuti pei loro meriti speciali.

Dei primi tre, uno funge pel momento da capo supremo dell'intera tribù; ma lo è solo provvisoriamente, in attesa che il figlio del defunto Capitan Manéco raggiunga l'età voluta, per prendere le redini del governo.

Governo, s'intende, più morale che effettivo; poichè nessuna distinzione esiste fra capi e sudditi, salvo nelle grandi occasioni; quando, cioè, si tratta di risolvere qualche grave questione d'interesse supremo, in cui il consiglio del capo, confortato da quello dei vecchi della tribù, fa legge ed è seguito senza discussione.

L'attuale facente funzione di capo supremo si chiama Capitan Minó e vive un po' con una ed un po' con altra delle quattro frazioni che seguono i quattro capi minori.

Una di queste frazioni, quella così chiamata dei Muria, abita la parte più nordica del territorio, e segue il Capitan Antonio, un simpatico uomo pieno di dignità e di poca voglia di lavorare.

Capitan è un titolo che hanno preso ad imprestito dai bianchi per indicare Capo o Cacicco. Segue alla prima quella degli Ibitéssa che va divisa in due minori frazioni, delle quali l'una segue il Capitan Pedro, un vecchio volpone, birto ed interessato, e l'altra Ecciógole, comunemente detto Capitan Joaquin, bellissimo della persona, di carattere piuttosto violento, ma nobile di cuore, sincero, franco e generoso, per quanto un Ciamacoco lo possa essere. È fratello del Capitan Miníno.

L'ultima frazione, infine, la più numerosa, detta, forse in senso un po' di scherno, degli Enníma, occupa la parte interna più a S. del territorio. La comanda il Capitan Numá, il più amato dei capi, perchè di carattere estremamente dolce e buono coi suoi seguaci. La timidezza di questo capo verso i bianchi è qualche cosa di fenomenale, prodotta non da codardia, ma dall'estrema ignoranza sua.

Il piccolo futuro capo supremo, che è ora un ragazzetto di 7 od 8 anni, viene allevato con ogni cura e con ogni deferenza nella stessa frazione di Numá, ed è tenuto in grande rispetto; sentimento innato e fortissimo di questa tribù, che la nobiltà del sangue riconosce senza discussione. A nessuno passerebbe mai pel capo di usurparne il potere con una violenza di tanto più facile, vista l'età del futuro *Capitan grande*.

Ma torniamo alla spedizione.

Gli uomini, che accompagnano le donne ed i bambini, generalmente neppure essi portano altro carico all'infuori di quello delle armi e degli oggetti di prima necessità.

Vanno pronti a difendere le donne dagli improvvisi pericoli che potessero presentarsi durante la marcia, e ad aiutarle nel faticoso lavoro di portare il bagaglio. Il quale è tutto affidato alle donne. Involto in grandi reti in pacchi enormi esse lo portano, appeso alla testa, sulle spalle, mediante una corda disposta in modo da non poter far male alla pelle del cranio.

Queste povere donne, dando prova di una vigoria non comune, vanno curve sotto a quei pesi enormi una dietro l'altra, quale tenendo per mano un bambinello, che qualche volta aggiungono al grave peso che loro castiga le spalle, e quale allattando, cammin facendo, delle fiorenti e vigorose creature, che portano sospese a tracolla sedute dentro a piccole reti a forma d'amaca, avendo cura di ripararne il capo ed il corpicino delicato dai raggi del sole violento, con quanti strac-

cetti hanno potuto radunare durante il loro soggiorno alla stazione dei bianchi.

I fanciulli già grandicelli seguono giocondi, correndo di quà e di là, sbandandosi a volte per cogliere qualche frutto o per correre appresso a qualche animaluccio, esercitandosi di buon'ora all'utilissimo esercizio della caccia.

Siccome scarsa è l'acqua lontano dal fiume, le donne ne hanno fatto provvista in certi bottiglioni di terracotta, rozzamente lavorati, tondi e con un brevissimo collo stretto, tappato da foglie verdi; ed è questa una provvista utilissima, la quale, però, aggiunge non poco peso al bagaglio già voluminoso, per quanto ridotto al puro necessario.

Quando la stanchezza vince una di queste povere donne, subentra in aiuto o un'amica meno carica, o qualche uomo, o qualche schiavo già grandicello e capace di tale fatica.

Alla lunga fila dei Ciamacoco seguono, come retroguardia, con un palmo di lingua pendente, i cani macilenti della tribù, i quali, malgrado gli stenti cui sono sottoposti qualche volta ne' tempi di carestia, rimangono sempre fedeli ai loro padroni.

Queste povere bestiole, brutte, magre, spelacchiate, fanno la guardia agli accampamenti durante la notte, vigilando e dando avviso dell'avvicinarsi o d'animali feroci o di gente sconosciuta.

Quelli che vanno avanti hanno incontrato una biforcazione del sentiero. Per avisare gli altri della direzione che debbono seguire, tagliato un ramo frondoso da un arbusto, l'hanno buttato a traverso del sentiero abbandonato.

Questo segnale, che sfuggirebbe all'osservazione di uno di noi, sarà perfettamente inteso dagli indigeni che, senza titubare sapranno così quale strada prendere.

Lungo il cammino, sempre che sia necessario, altri segnali simili vengono lasciati anche dal corpo principale della spedizione, onde facilitare l'orientazione a quelli, che la stanchezza facesse rimanere indietro.

Generalmente, queste marcie sono calcolate in modo, che nella giornata, in una sola tappa, s'arrivi a luoghi prestabiliti d'accampamento, già conosciuti come adatti allo scopo, dove l'acqua non manchi ed abbondino i frutti.

Ma alle volte succede che questi punti siano molto distanti fra loro, e che sia impossibile fare il tragitto in una sola giornata. In tal caso, giunta la sera, si fa *alt* in qualunque punto s'arrivi.

Per non stare a sciogliere gli involti del bagaglio e cavarne le stuoje

da stendere a terra, onde non dormire in diretto contatto con l'unidità del suolo, s'improvvisano dei giacigli provvisori con le foglie di palma, alle quali si leva il gambo spinosissimo.

La mattina dopo, assai prima del levare del sole si riprende la marcia nello stesso ordine del giorno prima, affrettandosi quanto possibile per arrivare dove si possa trovare acqua.

In certe stagioni, specie in quella delle piogge, l'acqua si trova abbondante in ogni depressione del terreno, dove si raccoglie in piccoli stagni od in lunghi canali di poca profondità, coperti da una fittissima vegetazione di piante acquatiche; le quali, riparandola dal sole, la mantengono ad una temperatura assai tollerabile.

Ma alle volte, dopo che da lungo tempo la stagione delle piogge è finita, questi depositi d'acqua si vanno prosciugando rapidamente; e la poca acqua che vi rimane diventa quasi imbevibile e malsana.

L'unica acqua, allora, che si trova è quella rimasta nelle piantine di una specie di *bromelia* che in Guarany si chiama *caraguatà-y*, ossia *caraguatà* dell'acqua: *y*=acqua.

Questa piantina ha le foglie disposte in modo, intorno intorno come quelle di un carciofo, da formare come un calice nel quale l'acqua delle piogge si raccoglie e si mantiene relativamente fresca durante dei mesi.

Ma all'ultimo anche quest'acqua si guasta, causa la quantità di materie eterogenee e d'insetti che vi cadono dentro e vi marciscono; e quando la siccità dura lungamente, finisce per esaurirsi del tutto.

In questo caso è pericolosissimo fare un viaggio all'interno; poichè, o l'acqua putrida, che si sarebbe obbligati a bere, produrrebbe delle febbri, o s'arrischierebbe di morire di sete prima di poter arrivare dove l'acqua vi è perenne; punti questi rarissimi e ad enormi distanze l'uno dall'altro.

Durante la stagione della siccità, i Ciamacoco si mantengono di preferenza nelle vicinanze del Rio Paraguay, e non cambiano di regione, che quando sono ben sicuri di trovare acqua abbondante all'interno: a meno che il timore di qualche invasione da parte di tribù nemiche li spinga ad internarsi; nel qual caso incredibili sofferenze li attendono.

Si riprende adunque la marcia per tempissimo, quando in cielo brillano numerose ancora le stelle. Durante la notte così abbondante è caduta la rugiada, che le erbe ne sono tutte bagnate come dopo una dirotta pioggia.

Ma ben presto i raggi del sole fanno evaporare tutta quella umi-

dità, ed il suolo diviene duro e polveroso, e le erbe avvizziscono quasi fossero disseccate.

Il sentiero arriva ad un primo stagno che pare interrompere la marcia. Però ognuno vi si mette dentro senza esitare. L'acqua non ne è profonda, e dove si effettua il guado, raramente arriva più su della cintura.

Il fondo, poi, ne è duro in modo che vi si può camminare con facilità, senza pericolo di sprofondare nella melma. A volte nello stagno stesso, se è un poco esteso, bisogna fare dei lunghi giri cambiando spesso di direzione. In questo caso, quelli che vengono dietro, per ritrovarsi, si guidano solo da qualche indizio lasciato dall'avanguardia nelle piante acquatiche appena smosse o ripiegate dall'una parte o dall'altra.

È incredibile quanto sia difficile, per chi non è praticissimo, di scorgere questi segnali. Poichè i selvaggi hanno cura di farli in modo che siano appena visibili, specialmente quando sospettano che qualche nemico possa seguirne le tracce.

Siamo sul mezzogiorno, ed il calore s'è fatto fortissimo.

Tutto ad un tratto una grande colonna di fumo s'alza altissima nel cielo dietro alla fila delle piante ed alle profonde pareti di verdura, che si succedono senza interruzione.

E di mano in mano che ci si avvicina, s'incomincia ad udire un lontano crepitio che va stranamente aumentando di violenza.

L'avanguardia ha trovato il luogo adatto per stabilire l'accampamento; e, per prima cosa, ha incominciato a dare la caccia ad una specie di porcellino d'India, un piccolo roditore che essi chiamano *Wérawe* (1), di colore grigio, che fa delle tane sotto terra ed abbonda moltissimo in tutta la regione.

Per dare la caccia a questo piccolo quadrupede, di cui sono ghiottissimi, i Ciamacoco usano, sul mezzogiorno, quando più forte è il sole e le erbe sono bene asciutte, appiccare a queste il fuoco.

Prima che l'acciarino ed i zolfanelli fossero introdotti nel loro uso, i Ciamacoco facevano fuoco sfregando fortemente l'un contro l'altro due legni secchi in un modo speciale da produrre una piccola polvere carbonizzata incandescente che, messa in contatto con della bambagia di cotone e delle erbe secche, produceva il fuoco necessario.

Per incendiare le erbe di palmeti e delle praterie aperte che, di tanto in tanto si trovano in mezzo ai boschi, e nelle quali più abbondano quegli animaletti, i Ciamacoco raccolgono delle foglie secche di

(1) *Cavia aperea*.

palma, mediante le quali, servendosene come di torcie accese, correndo in tutte le direzioni, vanno comunicando alle erbe in una lunga linea il fuoco, che, favorito dal vento, che quasi sempre spira in quell'ora, divampa crepitando fortemente, distruggendo nella sua corsa devastatrice tutte le erbe e gli arbusti.

Il fuoco non penetra mai nei boschi, cui fa riparo la fitta parete di verde fogliame che non s'infiama; e delle palme solo le più basse soffrono, le fiamme non arrivando alle più alte che ad annerire in parte il tronco.

Vittime di questo incendio, che la violenza del vento spinge velocemente sopra tutto il piano erboso, oltre che gli insetti e qualche serpe, sono tutti quei poveri animalucci che non fanno in tempo a rifugiarsi nelle tane.

Ed i Ciamacoco, subito dopo cessate le fiamme, mentre ancora il terreno è caldo e fumano le ceneri delle piante bruciate, corrono alla impazzata raccogliendo le loro vittime rimaste soffocate e mezzo arrostate.

Qualche volta la caccia è abbondantissima; e dei veri mucchi di questa selvaggina vengono rimessi al fuoco, per completarne la cottura, su grandi graticole di legno appositamente costrutte.

Frattanto arriva il grosso della comitiva un po' alla spicciolata, ed ogni famiglia incomincia i preparativi dell'accampamento, nel quale rimarranno sino a che il campo ed i boschi forniscano frutti e selvaggina, e l'acqua della vicina laguna sia potabile ed abbondante.

Naturalmente il luogo prescelto per accamparsi è sempre od in vicinanza di qualche laguna, oppure in un bosco nel quale abbondanti vi siano le piante di *caraguatà-y*.

Questi luoghi conosciutissimi, sono quasi fissi da tempo immemorabile; e nelle loro peregrinazioni, a seconda della stagione, i Ciamacoco sogliono passare dall'uno all'altro, sino a che la siccità li costringa ad avvicinarsi al Rio Paraguay.

Ora, una domanda viene spontanea:

— Perchè i Ciamacoco invece di arrischiarsi all'interno dove trovano tanta scarsità d'acqua, non si sono stabiliti fissamente sulle sponde del gran fiume, dove l'acqua in ogni tempo abbonda e dove potrebbero coltivare i cereali, almeno quelli di prima necessità?

Molte sono le cause che danno ragione di un simile fatto, anche non tenendo calcolo del loro carattere non curante del domani, e dell'ignoranza d'ogni cosa, nella quale si trova immersa la tribù. Ma di tutte, la più forte è questa:

Mancando l'acqua all'interno, mancherebbe naturalmente la necessaria irrigazione, durante la siccità che, a volte, suole durare assoluta per cinque, sei o sette mesi di seguito. Ora, non potendo coltivare i terreni dell'interno, sarebbero obbligati a coltivare quelli che si trovano immediati al Rio Paraguay.

A parte le due questioni della qualità della terra, che assai poco si presta per qualunque coltivazione, a meno di essere in grado di abbozzarla con abbondante concime e di sacrificarvi molte cure, ed a parte quella delle inondazioni, che a lunghi periodi di dieci, dodici e più anni, il fiume suole fare allagando enormi estensioni di territorio tutto intorno, la causa principale per cui i Ciamacoco non hanno nè dimore nè campi coltivati, ed hanno continuato la loro vita nomade sino ad oggi, si è la persecuzione della quale sono stati sempre vittime da parte dei Caduvei.

Questi Caduvei, o Guaycurús, o Mbayàs, come si chiamavano anticamente, e come ancora con quest'ultimo nome li chiamano i Guarany, come già accennai, abitano, sulla sponda opposta del fiume, il territorio di fronte al Chaco, tra il 20° ed il 22° di latit. S., e tra il fiume Paraguay e la valle del Rio Miranda.

Sino dai primi tempi in cui furono conosciuti, da quanto risulta dalle relazioni del Padre Azara, del D'Orbigny e d'altri, furono sempre e sono ancora il terrore di tutte le tribù del Chaco, malgrado che la loro influenza malefica sia oramai completamente cessata.

Usavano fare delle improvvise razzie nel Chaco per far bottino di schiavi, impossessandosi più specialmente dei bambini, ed uccidendo senza pietà ognuno che avesse opposto resistenza.

Più forti, più coraggiosi e meglio armati, avevano sempre il sopravvento; per cui, nella fervida e timorosa immaginazione de' poveri selvaggi del Chaco, erano diventati come esseri soprannaturali, terribili, fantastici, invincibili.

E lo spavento era tale, che bastava il solo sospetto dell'avvicinarsi di questi demoni, per abbandonare immediatamente il campo e fuggire più che di fretta nelle immense foreste nelle quali i Caduvei non avrebbero osato seguirli.

Ora, se avessero avuto case e campi stabiliti in riva al fiume, ad ogni momento sarebbero stati obbligati d'abbandonarli alla furia dei nemici, i quali avrebbero certamente fatto man bassa di tutto.

Ancora oggi la paura dei Caduvei sussiste fortissima nell'animo dei Ciamacoco e di tutte le altre tribù del Chaco sin quasi all'Asuncion; malgrado che i Caduvei siano ormai ridotti ai minimi termini, e le loro

razzie siano completamente cessate da qualche anno, causa l'opposizione dei bianchi, i quali hanno tutto l'interesse, anche per umanità, d'impedire che i selvaggi, de' quali si servono nei loro lavori, vengano molestati e messi in fuga.

La causa principale, quindi, perchè il sistema di vita nomade sia sussistito sino ad oggi tra i Ciamacoco, è da cercarsi in queste continue persecuzioni, che loro impedivano d'avere dimore fisse e campi coltivati sulle sponde del fiume troppo esposte, mentre la mancanza d'acqua impediva loro d'averne all'interno.

Si trovavano dunque come fra l'incudine ed il martello: condizione specialissima, nella quale non erano le altre tribù. Le quali, oltrechè più lontane dall'influenza de' Caduvei, avevano all'interno acqua abbondante e perenne, che loro permetteva d'avere dimore stabili e di coltivare qualche po' di terra.

Scelta dunque, come ho detto, una località dove l'acqua sia abbondante, l'accampamento viene stabilito sempre dentro al bosco, in vicinanza del limitare, dove più fitti sono gli arbusti e le piante spinose, di modo che dal di fuori se ne noti il meno possibile l'esistenza.

Infatti, più volte, seguendo i sentieri dei Ciamacoco, m'è capitato di passare a due passi dall'accampamento senza accorgermi di nulla, mentre essi, da dietro alla fitta parete frondosa che li nascondeva, se ne stavano zitti zitti, spiando le mie mosse, sino a che uscivano a chiamarmi, ridendo dello scherzo.

Per prima cosa ogni famiglia sceglie fra le piante un posto adatto, dove il terreno sia piuttosto eguale e rialzato in modo che, piovendo, l'acqua non abbia a formarvi pozzanghera.

Si ripulisce per bene il suolo dagli arbusti e dalle piante spinose che abbondano ovunque in quei boschi. Questo spazio deve essere abbastanza grande per contenere da un lato le persone che compongono la famiglia, e dall'altro la cucina, nella quale è tenuto continuamente acceso il fuoco che, di giorno, serve per cuocere i cibi o per riscaldare, e di notte per scacciare, col fumo, le zanzare, e per allontanare le fiere.

I rami delle piante d'intorno fanno l'ufficio di guardaroba o d'attaccapanni, e vi si appendono, oltre ai sacchetti, alle armi ed a ciò infine che forma il bagaglio, anche le provviste di cibi, i quali vengono messi più in alto possibile, fuori di portata dalla voracità de' cani, sempre affamati, e, per necessità, audacissimi ladri.

Al suolo distendonsi le stuoie o coperte, tessute con la fibra di

ybirà, e vi si ammonticchiano tutte le cose che possono servire a rendere più morbido quel primitivo giaciglio.

Quasi ogni famiglia possiede ora una zanzariera di tela, fatta come un grande sacco quadrato, dentro al quale si rinchiudono la notte per salvarsi dalle punture delle zanzare e dalle terribili mosche, che, in alcune stagioni dell'anno ed in certe località, abbondano. Serve pure per ripararsi dall'umidità e dal freddo abbastanza intenso delle notti invernali.

Quasi tutte le famiglie hanno pure delle lunghe stuoie di giunchi che, tese a guisa di tetto sopra il giaciglio, servono a riparare tanto dalla pioggia, quanto dal sole. È l'unico accenno ad una dimora qualunque, facile a trasportarsi, perchè sommamente leggiera.

La famiglia, presso i Ciamacoco, componesi generalmente soltanto del marito, della moglie e dei figli, e vi sono appena compresi gli schiavi sino a che, come i figli, divenuti grandi, non formano famiglia da sè. Nel qual caso i parenti od i padroni non sono letteralmente abbandonati, sussistendo sempre, oltre all'affezione istintiva, certi obblighi più morali che effettivi, raramente però dimenticati, degli uni verso gli altri reciprocamente.

Così, per esempio, quando un figlio od un ex-schiavo avrà avuto una caccia fortunata, farà parte del suo bottino coi padroni o coi parenti; i figli, come obbligo di parentela e d'affetto; gli schiavi, come obbligo di servitù; mantenuto però più per l'affezione presa verso la famiglia che li ha adottati e nutriti, che per altro sentimento di inferiore verso il superiore. I padroni od i parenti a loro volta con uguale trattamento corrispondono all'affezione dei figli e degli schiavi.

Questa divisione della famiglia, non appena i figli e gli schiavi fatti grandi sono in grado di provvedere da sè ai propri bisogni, viene precisamente dalla difficoltà di procurarsi il necessario per vivere, dato il sistema di vita e data la relativa scarsità di selvaggina e di frutti.

Si può dire, che ogni cosa sia conseguenza dell'altra e che tutte insieme concorrano a produrre lo stato curiosissimo di primitività, nel quale si trovano i Ciamacoco, non solo di fronte alla civilizzazione europea, la quale non può essere presa come termine di comparazione, ma pure di fronte alle abitudini ed al grado di civilizzazione evidentemente superiore di tutte, o quasi, le tribù di selvaggi finitime.

Arrivato alla pubertà, il Ciamacoco, che incomincia a sentirne gli stimoli, generalmente viene iniziato ai segreti d'amore da qualche donna già avanzata in età, o vedova, o, per qualunque ragione, priva di un compagno, o, qualche rara volta, infedele.

L'innamorato novello ama tingersi la faccia di rosso, colore che ottiene da una pasta di *urucù*, importata dai Caduvei, che la sanno preparare, e di cui i Ciamacoco vanno pazzi, dando qualunque cosa per ottenerne.

Quest'unione temporanea comincia, naturalmente, per avere tutta l'apparenza d'un vero matrimonio. Ma in generale dura poco, ed il giovane novizio si va facendo più esperto, passando da un amore all'altro, sinchè osa alzare gli occhi su qualche giovanetta arrivata in età da prendere marito.

Generalmente questi nuovi amori sono tenuti segreti, e la giovanetta resiste alle insistenze dell'innamorato, cedendo, alla fine, solo contro una specie di violenza. Qualche volta questa è effettiva, poichè il pretendente si vale dell'aiuto di amici compiacenti, per ottenere per forza ciò che non può per amore.

Quando i parenti della ragazza, che non si sono accorti di nulla od hanno finto di non accorgersene, s'avvedono, da evidenti segni, dell'avvenuto matrimonio, fingono un grande risentimento. Il pretendente s'eclissa, ed i parenti suoi vengono a trattative coi parenti della ragazza, onde stabilire il compenso che lo sposo dovrà pagare pel danno fatto e per comperarsi la sposa. Compenso che si riduce a qualche oggetto variante di valore a seconda della condizione, in cui si trova lo sposo e la sua famiglia, e di qualche temporanea servitù di fornire provvigioni od altro alla famiglia della sposa.

Dopo di che la pace è fatta, e la nuova coppia comincia la sua vita di famiglia legalmente riconosciuta.

Vengono i figli.

I maschi sono, naturalmente, i preferiti; anzi sono indotto a credere, che, se il primo nato non è un maschio, viene soffocato appena nato. Ad ogni modo non credo che sia tollerata o veduta di buon occhio più di una femmina per ogni famiglia.

Questa crudele abitudine di uccidere i neonati di sesso femminile, è una delle cause, a mio credere, non solo del ristagno nell'aumento di quelle popolazioni, ma pure della loro continua diminuzione di numero.

Forse risponde al concetto di impedire un troppo grande aumento di individui, che produrrebbe una diminuzione della ricchezza pubblica, rappresentata dalla selvaggina e dai frutti che la regione fornisce naturalmente in quantità appena bastante pei bisogni della tribù.

Poichè, a quanto sembra, non passa loro neppure per la mente che vi siano altri mezzi per procurarsi tali provvigioni, di mantenere ed au-

mentare tale ricchezza pubblica, fuorchè quello seguito sin qui di cacciare, pescare e cogliere i frutti che spontaneamente dà la terra.

Malgrado questa abitudine veramente riprovevole, l'affetto che i parenti hanno pei figli è grandissimo, e le cure più affettuose vengono loro prodigate, specialmente dalla madre. Non li ho visti mai castigare per nessuna ragione. Non vi sono colpe fra i Ciamacoco, così come non vi sono castighi. Fra i grandi stessi è cosa insolita che sorga litigio alcuno, sino a mettersi le mani addosso.

Ogni risentimento, ogni sfogo, ogni dispiacere si esplica in una specie di rappresentazione accademica di cordoglio, cantando e ballando, o dipingendosi curiosamente la faccia ed il corpo di nero, di rosso, di bianco o di giallo, ed ornandosi di piume dai colori vivaci, vagamente intessuti.

Uno solo è il caso in cui una vera lotta s'impegna con conseguenze a volte gravissime; e questo caso avviene fra due donne, per gelosia.

Quando una donna ha messo gli occhi su di un uomo che provvisoriamente convive con un'altra — non credo che succeda questo caso, o ben raramente, con un uomo legalmente ammogliato — la rivale non tarda ad accorgersene. Se questa ha dell'ascendente sul compagno, lo obbliga a seguirla e ad andarsene, temporaneamente, lontano dagli occhi e dai vezzi dell'intrusa, in un altro accampamento.

Ma quasi sempre avviene che il giovanotto, già stanco dei primi amoreggiamenti, veda di buon occhio il possibile cambiamento, e senza farsene troppo accorgere, vada incoraggiando la nuova venuta. L'altra, che vede il pericolo, tenta con un aumento di affettuose moine di intenerire e di conservarsi il cuore dell'amato bene.

Ma le cose hanno il loro corso, malgrado tutto, e scoppia la tempesta.

Dalle minacce si viene ben presto alle mani; e le due donne, armate di forti e pesanti bastoni, si scagliano l'una contro l'altra, strappandosi i capelli, graffiandosi, mordendosi e dandosi delle tremende legnate sulla testa, la quale, quantunque fortunatamente molto dura, ne resta a volte seriamente avariata.

Tutto ciò succede mentre il Paride, pel quale è nata la contesa, se ne sta, indifferente spettatore, in attesa del risultato finale.

Accorrono le amiche e separano, non senza difficoltà, le due belve inferocite, o, per meglio dire, salvano da una immatura fine quella che nella lotta ha avuto la peggio.

E, per una delle tante ingiustizie della sorte, risulta sempre che ch-

soccombe è quella delle due donne che avrebbe i maggiori diritti di essere lasciata in pace con l'amante contestato.

Alla poveretta non rimane altro che piangere sulla crudeltà della sua sorte, sanare dalle ferite, qualche volta molto gravi, infertele dalla fortunata rivale, ed a consolarsi cercando un nuovo oggetto su cui versare la piena dei suoi sentimenti, che l'aiuti a tirare avanti nel miglior modo possibile questa vita di stenti e di disillusioni.

Ad una curiosa cerimonia mi occorre d'assistere un giorno che capitai improvvisamente ad un accampamento di Ciamacoco.

Due di essi, due uomini ancora giovani, e nel pieno vigore della età, cantavano nello stesso tempo, ma indipendentemente l'uno dall'altro, come se l'uno non s'accorgesse di quanto stava facendo il compagno.

Ognuno si muoveva a passi cadenzati agitando nella destra una zucchetta vuota contenente dei sassolini, con la quale s'accompagnava nel canto. Con l'altra mano brandiva ora una freccia, ora un arco; ora una

mazza ornata di piume e di gingilli risuonanti ad ogni movimento, ora una scure di legno pure ornata di piume e col manico dipinto a vari colori.

In capo s'andavano mutando alternativamente dei diademi ricchi di penne svariate di colori splendidi; alle braccia, ai piedi, alla cintura, al collo, altri ornamenti di piume s'andavano mettendo e cambiando di

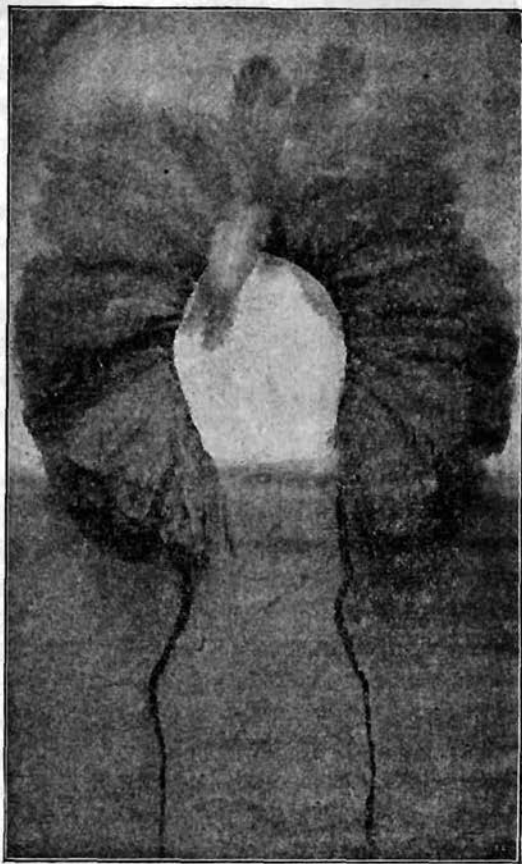


FIG. 2.^a « Diadema di piume di struzzo ».

tanto in tanto. Il corpo, tutto nudo, era dipinto in modo curioso. S'erano spalmata la pelle tutta d'un colore unito rosso mattone, ottenuto da una pietra d'ossido di ferro. Sulle spalle e sul petto, sulla faccia e sulle gambe apparivano strani disegni in nero ed in bianco.

Ognuno dei due faceva questo strano esercizio, passeggiando continuamente avanti ed indietro, a passo cadenzato, in uno spazio di terreno ripulito da erbe e da spine, non più largo di un metro e lungo quattro o cinque.

Lungo questa specie di piccola arena erano piantate nel suolo le lance, le pale, gli archi e le frecce, anch'esse insolitamente ornate di piume e di pitture d'occasione; ed in fondo, ad una corda tesa fra due alberelli, erano appesi i più begli ornamenti di piume e gli oggetti più preziosi della loro guardaroba.

Avevano incominciata questa funzione al primo apparire del giorno; ed assistiti dalle rispettive mogli, che loro andavano porgendo ora un oggetto ed ora un altro, od a quando a quando davano da bere dell'acqua, onde rinfrescare le loro fauci disseccate dall'ardore del sole e dal lungo cantare, continuarono così sino a sera.

Naturalmente la voce, da chiara e forte, come era al mattino, si fece a poco a poco più rauca e debole, sino a diventare completamente afona.

Conseguenza di così grande sforzo si fu un forte dolore ai polmoni ed una grande spossatezza, che li tenne malati per più giorni, ed incapaci di parlare.

Quale il movente di questo singolare duello non so bene; forse altro non avevano inteso di fare che dimostrare la loro valentia nel canto e la resistenza dei loro polmoni. O, forse, avevano così risolto una contesa insorta fra di essi il giorno avanti?...

Ad ogni modo curiosissimo questo: che

nessuno degli altri Ciamicoco pareva s'interessasse o s'accorgesse di tale



FIG. 3^a

*Collana di semi di Canna
e tubetti di cannuccia.*

cerimonia, come se questa avesse avuto luogo in un locale ermeticamente chiuso, ed essi non avessero veduto nè udito nulla.

E non è a credere che i Ciamacoco non amino il canto ed il ballo. Al contrario, ne vanno pazzi.

Vi sono nella tribù dei captori favoriti, i quali ogni tanto radunano attorno a loro un pubblico numeroso, che applaude e ride e si diverte immensamente.

Per lo più questi cantori, o giullari, sono schiavi della tribù dei Tumaná, i quali, a quanto sembra, hanno per questo delle attitudini speciali. Cantano agitando la solita zucchetto, in piedi, saltando e contorcendosi, imitando in fine d'ogni strofa il grido d'un animale.

L'abilità maggiore di questi cantori consiste nell'imitare, esagerandoli, gli altri Ciamacoco, ognuno dei quali ha un modo speciale di muoversi e di agitare la zucchetto. Ad ognuna di queste caricature, il pubblico scoppia in risate sonore, entusiasmandosi di più in più.

M'hanno anche detto che, quando sono all'interno, usano ogni tanto organizzare dei grandi balli, ai quali prendono parte tutti in massa. Non ho però mai avuto occasione di assistere a tali spettacoli, che, certamente, devono essere assai interessanti.

Il canto, presso i Ciamacoco, oltrechè un divertimento, è l'estrinsecazione d'ogni forte sentimento, sia di gioja, sia di collera, sia di cordoglio.

Una delle cose, che spinge i Ciamacoco a cantare in modo quasi irresistibile, è la pioggia.

Non appena le prime gocce d'acqua cadono, da ogni lato dell'accampamento sorgono clamorose grida di gioja, e si vedono parecchi individui, con la faccia rivolta verso il cielo, cantare a squarciagola, ballando e saltando.

Con questo atto intendono ringraziare lo spirito benigno che manda sulla terra il benefico elemento, tanto necessario, e specialmente prezioso per la regione. Infatti una buona pioggia assicura l'acqua ai Ciamacoco che sono all'interno, rifornendo le lagune e le piante del *Caraguata-y*.

Ma come si riparano i Ciamacoco, quando la pioggia cade dritta-mente per lungo tempo, la notte e d'inverno in ispecie?

Fino a che ce ne stanno, s'ammucchiano sotto alle poche stuoje che l'accampamento possiede. Altri si coprono con tutto ciò che loro possa dare un qualunque riparo, aspettando che il diluvio cessi.

Del resto, se è di notte e non possono dormire pel freddo, nè hanno con che ripararsi, si raccolgono in gruppi attorno al fuoco che

alimentano bene onde arda vivace, e chiacchierano e cantano e..... portano pazienza, fino a che il cielo si rassereni. Così pure quando fa molto freddo o quando le zanzare sono troppo tormentose.

Mi ricordo una notte terribile che passai con quattro Ciamacoco, durante una escursione pel fiume. Una violenta bufera ci aveva obbligati a scendere sulla costa, essendo il vento tanto forte e le onde così rabbiose, che avremmo corso pericolo di naufragare, se non ci fossimo affrettati a ripararci a terra con la nostra imbarcazione.

Una pioggia dirotta ci bagnò ben presto sino alle ossa, essendoci stato appena possibile distendere sul nostro bagaglio la tenda che avevamo portato con noi. Alla meglio vi ci eravamo sdraiati sotto fra le casse ed i pacchi, mentre uno dei miei compagni aveva improvvisato una specie di tenda con la piccola vela dell'imbarcazione.

Tutto ad un tratto, attratte dalla umidità, uscirono dal suolo delle migliaia di rabbiosissime zanzare che ci assalirono, pungendoci ferocemente. Non c'era modo di salvarsi; chè la tenda stessa, nella quale cercavamo di involgerci, a rischio di soffocare, ne fu invasa.

Ebbene, che fece intanto il Ciamacoco che stava fuori? Non potendo dormire tanto per la pioggia, che pel freddo e per le zanzare, dalle quali era ormai impotente a difendersi, incominciò a cantare a squarciagola; e cantò fino al mattino, tutto solo come un energumeno, sino a che cessata la bufera, potemmo ripartire.

Di carattere sommamente allegro ed infantile, i Ciamacoco, quando non sono occupati alla caccia od alla pesca od a raccogliere frutta, amano molto intrattenersi a chiacchierare ed a scherzare seduti attorno al fuoco; oppure organizzano delle partite di giuoco al quale dedicano molte ore del giorno.

Il giuoco preferito è una specie di *Lawn-Tennis* che si fa cercando di buttare oltre certi limiti una palla di corda strettamente intrecciata, spinta mediante una racchetta speciale.

I giuocatori sono divisi in due schiere i cui individui scommettono l'un contro l'altro, pagando o guadagnando dei piccoli pegni.

Nell'accampamento, i Ciamacoco s'occupano spesso di fabbricarsi degli ornamenti.

I più belli che essi sanno fare sono, senza dubbio, quelli di piume. Diademi, orecchini, lunghi pendenti, graziosi fiocchetti ed eleganti spilioni pel capo; collane, cinture, braccialetti, gambali. Alle piume vengono spesso mescolati amuleti d'ogni genere; ciocche di capelli, code di ser-

penti a sonagli, ossetti, becchi, conchigliette, insetti curiosi, e tutto ciò, infine, cui la superstizione ha dato un valore qualunque.



FIG. 4.^a *Diadema di piume di anitra selvatica*
« *Cairina moschata* ».

si fanno orecchini a forma romboidale e medaglioni rotondi da appendere al collo.

Per ridurre la madreperla alla forma desiderata, fanno bruciare alla brace la parte che vogliono levare, uguagliandone poi gli orli collo sfregarli su di una pietra.

Di tutti questi ornamenti però i Ciamacoco non usano portare che pochissimi, ed i più semplici; salvo nelle occasioni di qualche cerimonia, nelle quali se ne ricoprono da capo a piedi meravigliosamente.

Mentre la fabbrica degli ornamenti ha raggiunto presso i Ciamacoco uno sviluppo rimarchevolissimo, quello degli utensili domestici è restato ancora ad uno stato quasi embrionale.

Ed a ben poca cosa si riducono questi utensili. Non sono che delle

Il buon gusto, col quale sanno riunire i colori più smaglianti o delicati delle piume degli uccelli che uccidono, è veramente straordinario; ed è grande la pazienza con la quale vanno formando con minutissime piume i più curiosi oggetti d'una vaghezza strana.

Con le unghie di daino, di cervo, di cinghiale, con le scorze di noccioli de' frutti silvestri, con la scorza delle piccole tartarughe di terra, con conchiglie, con lumache, con denti di daino e di cervo, con ossicini di quadrupedi o di uccelli, con pezzetti di legno, con semi di varie specie, fabbricano pure cinture, collane, orecchini, braccialetti risuonanti ad ogni movimento.

E con certe grosse ostriche di madreperla che trovano nel fango del fiume e delle lagune,

terrines tonde per conservarvi l'acqua ed altre per cuocere i cibi; e, raramente, qualche piattello di terracotta.

Le terrine che servono per l'acqua sono quasi sferiche, con uno stretto e brevissimo collo. Quelle per cuocere i cibi sono pure sferiche, ma con un'apertura molto grande. I piattelli, de' quali d'altronde fanno poco uso, sono semplicemente tondi, concavi, senza orlatura nè altro che li ornì.

Il sistema per la fabbricazione e per la cottura di queste terraglie è oltremodo semplice. Preparata la creta convenientemente mista a polvere di cocci, ne fanno dei salsicciotti che vanno disponendo a spirale, schiacciandone con le dita le parti toccantisi.

Ottenuta la forma voluta, la lisciano e perfezionano con una conchiglietta. Poi fattala seccare all'ombra prima ed al sole dopo, la fanno cuocere all'aria aperta, contornando la terraglia con tante asticelle di legna forte in modo che queste racchiudano, bruciando, gli oggetti come in una parete di fuoco. Consumata la legna, le terraglie sono reputate cotte.

Naturalmente questa cottura riesce oltremodo incompleta e la terraglia fragilissima.

Non usano i Ciamacoco farvi ornamenti, in generale; ma qualche rara volta, a caldo, vi fanno dei ghirigori in nero con la resina di *Guayaco*.

L'arte del disegno presso i Ciamacoco non ha ancora raggiunto sviluppo di sorta; mentre presso altre tribù e specialmente presso i Caduvei ha raggiunto uno sviluppo grandissimo.

I Ciamacoco sono molto abili nel fabbricare corde con la fibra d'*Ybira*. Le mani e le coscie sono gli unici istrumenti adoperati per questo scopo; malgrado però questa povertà di mezzi, riescono a farne delle molto regolari, tanto grosse che fini.

Anche la fabbrica delle armi è allo stato rudimentale, perchè, mancando di istrumenti adatti, non riescono che a fare delle armi molto semplici e grossolane.

Queste armi sono di quattro specie: archi e frecce, cioè, archi uso fionde per lanciare pallottole di fango disseccate al sole, lancia e clave.

Tutte più o meno grossolanamente lavorate, al contrario di quanto sanno fare le altre tribù, le quali, in generale, mettono in questa fabbricazione la massima cura.

Gli archi da lanciar frecce variano tra un metro e 55 centimetri di lunghezza sino ad un massimo di 2 metri. La corda è sempre di fibra

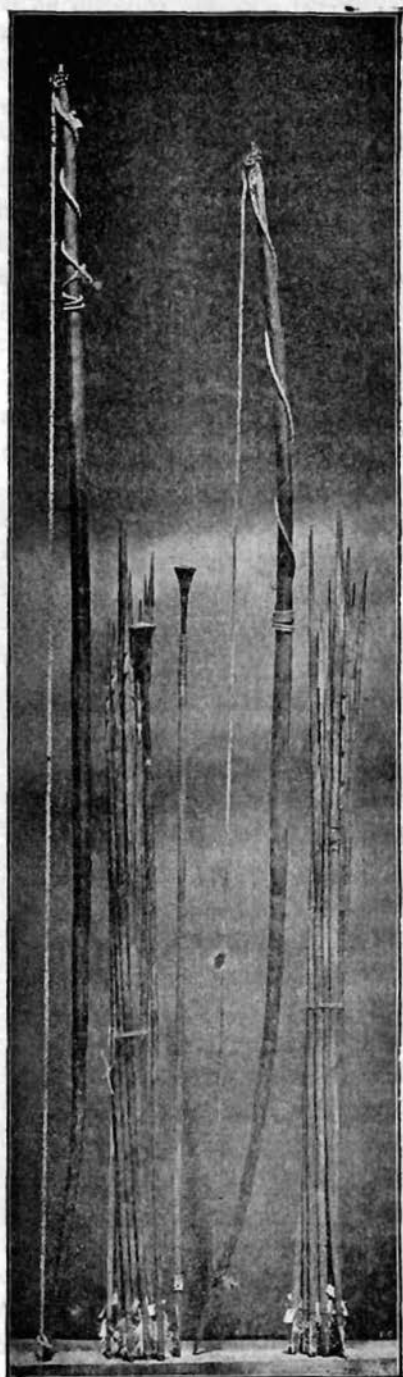
di *Ybira*. Le frecce, sempre di legno, misurano in media un metro e 20 di lunghezza. Due terzi di questa è formata da un bastoncino rotondo di legno leggero, terminante all'estremità inferiore in due alette di piuma disposte sapientemente ad elica; incastrata nell'altra estremità va la lunga punta di legno durissimo e pesante, tagliato a dentellature.

Le lanciae sono pure di varia lunghezza e non sono altro che pali arrotondati, più acuminati da una parte che dall'altra. Il legno di cui sono fatte è una specie di palissandro bellissimo (1), molto elastico e consistente. La più lunga che ho veduto, e che fa parte della mia collezione, misura 3 metri e 25 centimetri.

Gli archi per lanciar palline sono invece fatti di legno più leggero, bianco ed estremamente flessibile.

Mentre gli archi per le frecce sono di forma rotondi diminuenti alle estremità ed hanno una corda sola tesa da un capo all'altro, questi sono semicircolari, con la parte interna piatta, salvo nel centro dove la parte che deve essere afferrata dalla mano è completamente rotonda per uno spazio di 7 od 8 centimetri; e la corda è doppia, tenuta aperta verso le estremità, da due asticelle sottili di legno.

(1) D. J. de Cominges dice che questa pianta è una *bignonia*.



1 IG. 5.^a Archi e frecce de' Ciamacoco.

Verso il centro, collocato un po' più su dell'altezza della mano, un doppio *T*, pure di corda, serve per contenere la pallottola di fango che si vuol lanciare.

Quest'arco è usato specialmente per la caccia degli uccelletti, nella quale sono abilissimi i Ciamacoco.

Con le frecce e con la lancia cacciano i grandi quadrupedi; e con la clava, che lanciano con grandissima precisione rincorrendoli, uccidono i piccoli animali, quali armadilli, volpi, conigli, ecc.

Fra le frecce, poi, ne hanno sempre una che invece di terminare in punta, termina con una specie di bottone ottuso. Questa serve per uccidere gli uccelli, senza sciuparne le piume col sangue, che uscirebbe dalle ferite delle prime.

Le donne non hanno una vera arma; ma all'occasione può divenire tale una specie di pala, che varia moltissimo di lunghezza, più larga da una parte che dall'altra.

Questo strumento che serve per separare le foglie delle palme, le quali sono spinosissime, ed estrarne il cavolo, può però benissimo servire come arma; poichè, essendo fatto dello stesso palissandro delle lancia, con un colpo ben dato può riuscire micidiale anche per un grosso animale.

Si crede generalmente che le rarissime scuri di pietra immanicate, che, di tanto in tanto, i Ciamacoco portano a vendere, siano armi d'uso e di fabbrica della stessa tribù.

È questo un errore grandissimo, secondo me, per la ragione molto semplice che in tutta la regione, abitata dai Ciamacoco, non si trovano pietre nè grandi nè piccole, ed io non le ho mai viste adoperare.

Sono quasi certo che queste scuri, le quali sono fra gli oggetti più interessanti, siano di provenienza Tumaná.

Tanto vero, che i rari esemplari di queste armi o strumenti appaiono solo quando i Ciamacoco ritornano da qualcuna delle loro scorrerie dell'interno.

Se loro fosse possibile di farlo, visto l'alto prezzo offerto e pagato per tali oggetti, si farebbero premura di fabbricarne molte. Invece non è che assai di rado che se ne vedono comparire; e tutte sono di lavorazione evidentemente antica.

Al giorno d'oggi quasi tutti i Ciamacoco sono provvisti di vecchi fucili, per cui le altre armi vanno poco a poco in disuso, essendo adoperate solo dai ragazzi, o da quelli che non sono ancora arrivati a possedere l'arma da fuoco tanto ambita; oppure quando la mancanza di munizioni li obbliga a ritornare all'antico.

Non so se un tempo i Ciamacoco avessero ami da pescare, ma

molto probabilmente dovevano averne d'osso o di legno. Oggigiorno pescano con gli ami d'acciaio, che comprano dai bianchi.

Ma un curioso modo di pescare usano ancora oggidì negli stagni, dove abbondano certi piccoli pesci.

Entrano nell'acqua dieci o dodici individui, avanzandosi tutti in fila verso una delle sponde, facendo cerchio delle loro persone. I pesci, racchiusi così come in una rete umana, si radunano e sono spinti verso terra, dove facilmente vengono afferrati con le mani. Con questo sistema, invero assai primitivo, ottengono alle volte splendidi risultati.

Le donne, naturalmente, s'occupano all'accampamento delle faccende di casa; della cucina, cioè, delle provviste d'acqua e di frutti, della cura dei bambini; e, quando queste faccende danno loro il tempo, si occupano a tessere borse ed *amache*.

Queste ultime, a vero dire, non servono precisamente all'uso che il nome e la forma loro indicherebbero, ma bensì per involgervi il bagaglio quando si deve lasciare un accampamento per un altro.

Tre specie di tessiture usano i Ciamacoco, delle quali nessuna fatta al telajo, neppure il più rudimentale, se si eccettui la fascia, generalmente ornata di conterie di vetro che le donne tengono alla cintura per sostenere il drappo che, sino dalla più tenera età, usano portare, unico e semplice

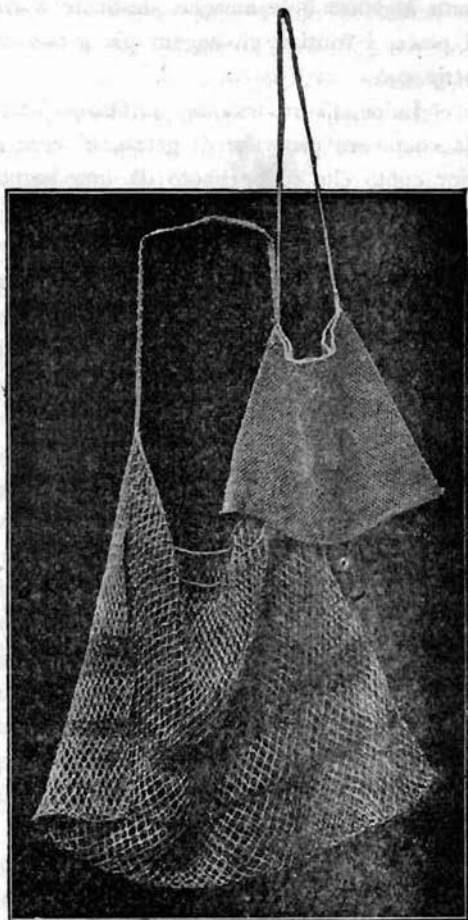


FIG. 6.^a Borse a rete
fatte con funicella di fibra di Ybira.

abbigliamento muliebre che dalle reni, passando fra le gambe, viene ad essere fermato sotto al ventre.

Il tessuto più pregiato, e che costa maggior lavoro, è fatto con l'ago e con funicella di tre colori: grigio, rosso mattone e nero bruno. Ne fanno per lo più le borsette grandi e piccole, che contengono la loro guardaroba ed i minuti oggetti, e qualche rara amaca.

Altro tessuto è una rete più o meno fitta, fatta con un semplice bastoncino, per ottenere uguaglianza di maglie, ma senza la spoletta, facendo passare il filo tra le maglie, raccolto in matassina. Se ne fanno pure le borse e le amache, destinate a contenere le provviste di carne, il pesce, i frutti e gli oggetti più grossi che non soffrono per le intemperie.

Infine, l'altro tessuto, più fitto dei tre, serve per farne dei sacchetti da contenere provviste di grano, di cose assai minute, o quelle di maggior conto che soffrirebbero da una bagnatura. Questo tessuto è tanto fitto e rigido, che è quasi completamente impermeabile.

Se ne fanno pure delle specie di tappeti o stuoje, e degli scacciamosche, istrumento indispensabile per liberarsi dalle zanzare o per farsi vento. È formato da un quadrato di tessuto avente circa 30 o 40 centimetri di lato, appeso mediante due cordicelle ad un bastoncino che si tiene in mano, agitandolo.

La cucina dei Ciamacoco è semplicissima e non varia che col variare dei cibi.

La carne è sempre fatta cuocere o bollita od arrostita sulla brace o sulle graticole di legno. Non hanno, nè usano sale.

La voracità dei Ciamacoco è notevolissima; e solo si risolvono a mettere da parte qualche provvista pel domani, quando proprio hanno mangiato tanto da non poterne più.

Tale sistema trova una ragione in questo: prima di tutto, siccome quasi mai i cibi abbondano, il primo naturale impulso, quando si trovano d'averne, è quello di farne una scorpacciata.

Poi, altra ragione importantissima, siccome il provvedersi di cibo è alle volte cosa assai faticosa, ed i risultati non sono sempre in proporzione con l'appetito, ne viene che l'istinto spinga i pigri ed i meno abienti a rubare, se lo possono fare a man salva, ai più fortunati, quelle provviste che abbiano imprudentemente lasciate senza sorveglianza. Per salvarle, dunque, da tale pericolo, niente di meglio che godersele subito, anche a costo di crepare.

D'altra parte lo stomaco ciamacoco gareggia con quello degli struzzi

assai vantaggiosamente. Inoltre è da tener calcolo che il clima tropicale e la mancanza di ripostigli adatti, fanno sì che qualunque provvista di questo genere si guasti facilmente; senza contare le immense quantità d'insetti, le formiche in ispecie, numerosissime e voracissime, che abbondano ovunque.

I Ciamacoco hanno alcune curiose superstizioni riguardo ai cibi.

Per esempio, le donne non mangerebbero mai carne di cervo, che è riservata agli uomini. Dicono che, se ne mangiassero, s'ammalerebbero, diventerebbero magre e fors'anche ne morirebbero.

Gli uomini invece disdegnano di mangiare gli uccelli e certi piccoli quadrupedi, come cibi da donna e da fanciulli.

I ragazzi non devono mai mangiare le uova di struzzo, perchè ne morirebbero: i soli uomini attempati possono mangiarne senza pericolo!

Alcuni Ciamacoco si rifiutano di mangiare carne di bue, mentre quasi tutti gli altri ne sono ghiottissimi.

Le indigestioni, dato il sistema di nutrizione, quantunque i Ciamacoco abbiano un buono stomaco, non sono rare.

La nessuna cura che hanno di riparare il corpo dal freddo delle notti o dall'umidità, esponendosi, sudati, al vento, o, intirizziti dal freddo, mettendosi addosso al fuoco per riscaldarsi, procura loro spesso delle buone polmoniti, che non di rado li mandano all'altro mondo.

Dolore di capo ne soffrono pure qualche volta; e qualche attacco di febbre li prende specialmente, quando all'interno incomincia a scarseggiare l'acqua.

Tutte queste malattie, e qualunque altra che loro incolga sono effetto di malefici degli spiriti cattivi che loro entrano in corpo mentre dormono a bocca aperta..... Per cui le cure applicate non sono altro che esorcismi intenti a scacciare questi spiriti maligni.

Il canto, naturalmente, è uno dei mezzi più usati e più efficaci per ottenere buoni risultati nella cura di questi mali.

Ma quando il male s'aggrava od insiste, allora, oltre al canto, si ricorre al *succhiamento*.

Ricordo una notte che mi trovavo accampato con alcuni di questi miei amici; ci eravamo sdraiati uno accanto all'altro sotto ad una tenda improvvisata, e m'ero addormentato da poco. Quando, ad un tratto, sento cantare vicino a me ed a fare dei versi strani.

Apro gli occhi e vedo il capo, che stava con me, accoccolato presso la moglie la quale soffriva da qualche tempo di dolori al petto. Di tanto in tanto il marito si curvava sulla donna che stava sdraiata

col capo appoggiato sulle sue ginocchia, e con de' lunghi baci sulla bocca, ne succhiava fuori lo spirito maligno che per certo le doveva essere penetrato in corpo.

Indi sputava rumorosamente tre volte ed incominciava a cantare, implorando lo spirito che se ne andasse.

Cessato il canto, diceva sotto voce due o tre parole ch'io non capivo, e poi ricominciava a succhiare, a sputare e di nuovo a cantare. Questa cura durò sino al mattino.

Gli amuleti hanno pure virtù speciali in casi di malattia; ma bisogna saperli applicare a tempo e secondo i casi.

Una cura meno magica, ma più razionale, si fa nel caso di una morsicatura di vipera.



FIG. 7.^a

Orecchini di code di serpenti a sonagli « Crotalus horridus ».

Se il ferito non si trova isolato nei boschi, lontano, in modo che la morte lo sopraggiunga prima di fare in tempo ad arrivare all'accampamento, i suoi compagni lo afferrano immediatamente e con un coltello gl'ingrandiscono un poco le ferite prodotte dai terribili acutissimi denti del serpe velenoso. Il sangue ne sgorga più abbondante e con esso parte del veleno.

Immediatamente gli fanno delle strette legature per impedire che il veleno si propaghi a tutto il corpo. Poi, masticato del tabacco, glie lo applicano sulla ferita tenendovelo aderente con delle fasciature.

Infine, obbligato il 'paziente ad ubriacarsi con qualche bevanda spiritosa se ne hanno, in due lo prendono per le braccia, e, sostenendolo, lo fanno correre per forza lungamente perchè abbia a sudare molto: e ricondotto all'accampamento, lo coricano e lo coprono con quanti stracci possono riunirgli addosso onde abbia a sudare fuori tutto il veleno.

Tutto ciò, naturalmente, accompagnato da pianti, strilli e canti dei parenti ed amici, che non cessano che a guarigione ottenuta.

Qualche volta questa è completa; qualche volta il disgraziato resta con le membra storpiate, e qualche altra, il più delle volte, muore o pel veleno stesso, o per la cancrena sopravvenuta in causa anche delle legature troppo strette, o pel tetano che spesso succede in tali casi.

E precisamente un caso di tetano fu quello che mi diede occasione

d'assistere alla morte d'un Ciamacoco ed alla cerimonia funebre che ne seguì. L'impressione che ne provai fu così profonda che me la ricorderò per sempre.

In seguito a certe piaghe mal curate fu preso dal tetano un giovanotto di 25 anni circa, chiamato Ansit.

D'origine Tumanà e fatto schiavo in tenera età, era stato allevato amorevolmente come un figlio dalla buona Soriana, la vecchia madre del Capitan Antonio.

Durante nove giorni di malattia l'avevamo curato noi in casa nostra, tentando ogni rimedio inutilmente, a tanto male.

In capo a questo tempo, i suoi lo vollero con sè all'accampamento, ed a forza di braccia ve lo trasportarono. Là furono fatti tutti i possibili esorcismi; ma il povero Ansit andò peggiorando ogni giorno più.

Una sera noi stavamo a pranzo, quando sentimmo avvicinarsi dalla parte del bosco una specie di coro di pianti e lamentazioni; e poco dopo comparvero d'avanti alla porta di casa quattro o cinque donne, quasi tutte nude e scarmigliate, e fra di esse Soriana, essa pure insolitamente dimessa.

Piangevano; e nelle loro lamentazioni il nome dell'ammalato veniva ogni tanto a galla. Si capì che doveva stare molto male; per cui, preparata subito una pozione calmante, seguito dalle donne, lasciai a metà il pranzo, e mi affrettai verso l'accampamento.

Giunto là trovai il povero Ansit già morto. Deposì la bottiglietta della pozione a terra, scuotendo il capo. Appena ebbero capito dal mio atto che ogni speranza era ormai svanita, da ogni parte intorno scoppiarono altissimi pianti, ed alcune delle amiche, le quali avevano vissuto nell'intimità della famiglia d'Antonio, si precipitarono sul cadavere, abbracciandolo e scuotendolo e chiamandolo per nome ad alta voce disperatamente. La vecchia Soriana fu presa da un tale convulso, che mi parve stesse per perdere la ragione.

Correva di quà e di là come una pazza, ridendo e piangendo insieme, e saltando per quanto glielo consentivano le sue forze stanche. Ogni tanto si buttava sul corpo d'Ansit, e lo accarezzava; se lo stringeva al petto come se fosse stato ancora un bambino, rammentando che essa lo aveva amorosamente allevato e nutrito col proprio seno.

Poi d'un tratto lo lasciava e si metteva a cantare ed a ballare, dopo essersi legati ai polsi ed alle caviglie dei braccialetti di unghie di cervo o di daino, che coi movimenti facevano uno strano rumore.

Finalmente, mentre da tutte le parti, dagli accampamenti vicini arrivavano altri Ciamacoco attratti dalle grida, un coro di pianti e di strilli

stranissimi si elevò intorno al morto, e la vecchia Soriana, sedutagli accanto, si fece portare la borsa, nella quale egli soleva tenere le sue cose, e cominciò a cavarne fuori tutti gli oggetti.

E levandoli uno ad uno in alto, li mostrava agli astanti, mentre andava cantando le lodi del defunto.

Poi, trovato un pezzetto di pasta d'urucù, incominciò a dipingerne la faccia, le mani ed i piedi d'Ansit: lo vestì dei più bei panni che aveva posseduto in vita, gli mise delle collane ed una cintura di conterie, de' braccialetti, sempre cantando e ridendo convulsivamente.

Frattanto alcuni Ciamacoco, con delle pale, s'erano dati a scavare lì vicino due buche profonde una presso all'altra, che andarono ingrandendo man mano che discendevano, sino a che si toccarono, e delle due ne fecero una sola oblunga, profonda circa un metro e cinquanta centimetri.

Appena terminata questa bisogna, fu messo un pezzo di tela bianca sulla faccia del morto, e sollevatolo prestamente da terra, mentre parenti, amici e convenuti alzavano più alti i pianti ed i lamenti come saluto estremo, venne calato nella fossa ed adagiato supino e disteso con ogni cura. Subito ognuno prese della terra e la buttò nella fossa.

La vecchia Soriana, quando vide che si stava per sotterrare il povero Ansit, si gettò nella fossa gridando che la sotterrassero essa pure. Dovetterlo levarla a forza di là, ed io la presi nelle mie braccia, esausta di forze.

La poveretta, che da tempo m'aveva preso in grande affezione, mi abbracciava e piangeva dirottamente, nascondendo la sua povera testa scarmigliata sul mio petto.

Intanto, in un momento, la tomba fu ricolma. Sopra di essa si buttarono varie donne piangenti disperatamente, chiamando ad alta voce il morto. E Soriana, come presa da un subito furore, vi si gettò pure sopra, tentando con le mani di levare la terra.

A notte molto alta cessarono i grandi pianti; ma continuava Soriana a piangere sottovoce; e, certo, non dormì per tutta la notte.

La mattina dopo, per tempo, l'accampamento fu abbandonato e venne trasportato in un altro posto delle vicinanze.

Sopra la tomba furono messi una quantità di tronchi e di rami, acciocchè le belve non potessero dissotterrare il corpo del povero Ansit.

I parenti del defunto, e qualche volta anche gli amici intimi, portano il lutto per lungo tempo. E consiste, se è il marito o la moglie

che muore, nel radersi i capelli, e non lavarsi più durante tutto il tempo che il lutto dura.

Le lagrime che colano dagli occhi durante le continue lamentazioni

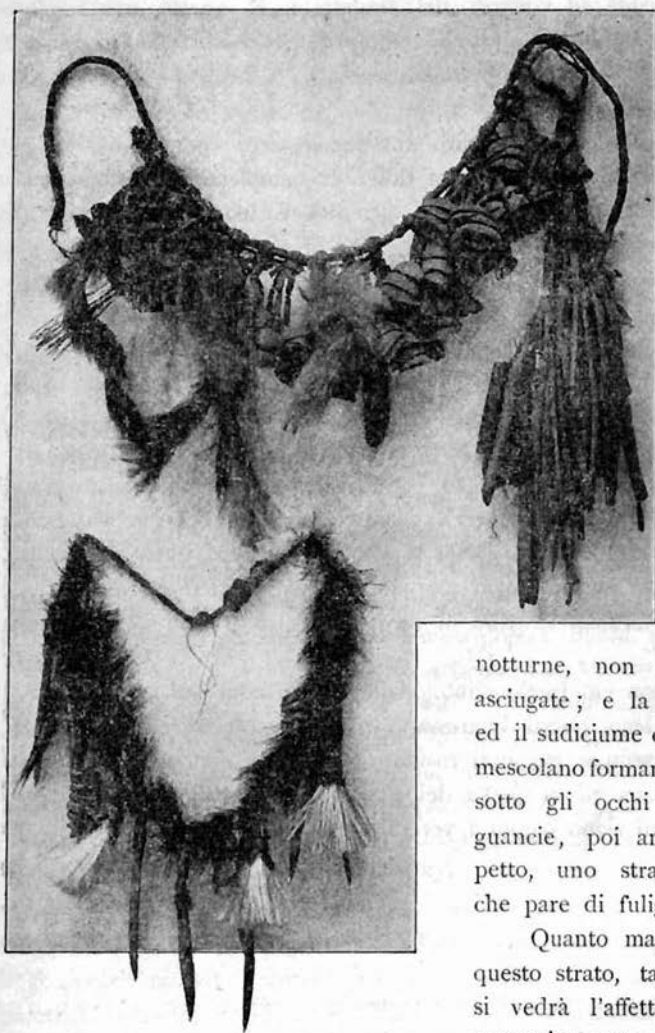


FIG. 8.^a Cintura, collana e pendenti
per le orecchie, con amuleti.

notturne, non vengono asciugate; e la polvere ed il sudiciume che vi si mescolano formano, prima sotto gli occhi e sulle guancie, poi anche sul petto, uno strato nero che pare di fuliggine.

Quanto maggiore è questo strato, tanto più si vedrà l'affetto che il superstite portava al defunto.

E la notte, quando tutti sono immersi nel sonno, nella tranquillità e nel silenzio della selva misteriosa, all' incerta luce dei fuochi che illanguidiscono, ad un tratto una voce tremolante sorge; e mentre gli altri dormono, si ode un

canto strano che finisce alternativamente in un singulto, interrotto a brevi intervalli da un pianto dirò così accademico, manierato, stranissimo. Il nome del morto è intercalato continuamente nella lamentazione. È il superstite che veglia e rammenta, evocandone lo spirito, tutte le buone qualità ed i meriti del trapassato. E questo rito funebre dura alle volte per molti mesi. È commovente; e nulla conosco di più grandiosamente semplice e poetico.

Ed ora, per finire, dirò due parole circa l'idioma.

L'idioma dei Ciamacoco differisce completamente, per suono, pronuncia ed accento, da tutti gli altri del Chaco e dal Guarany; forse la costruzione grammaticale ne è poco dissimile; è però una cosa assai difficile da verificare per ora.

Mentre il Guanà, che è l'idioma comune a tutte le tribù da F.te Olimpo sino al Pilcomayo — Guanà, Sanapaná, Angayté e Lengua, — ed il Guarany, hanno quasi tutte le parole accentuate sull'ultima sillaba, i Ciamacoco hanno moltissime parole sdrucciole e le altre accentuate di preferenza sulla penultima. Ancora non sono in grado di dare notizie complete su questo idioma, riserbandomi di continuare i miei studi in un prossimo ritorno al Paraguay. Dai 450 vocaboli che ho accuratamente raccolto però, si potrà avere una idea abbastanza chiara come esso sia sotto ogni rapporto estremamente interessante, come lo è, senza dubbio, la tribù di selvaggi che lo parla.

E con ciò faccio punto, nella speranza di poter riprendere, e con maggior lena, queste interessanti ricerche etnografiche, dalle quali spero ottenere sempre maggiori risultati, specialmente nello studio della tribù dei Tumanà ed in quella dei Tiinaru, coi quali, forse, arriverò a scoprire quali siano oggidì i veri Zamucos degli antichi scrittori.
